



I S E M P R E V E R D E

CARMELO SALANITRO



Attorno alle Georgiche virgiliane

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

Importanza delle Georgiche e loro universalità.

Virgilio è tutto e intero nelle Georgiche, in misura molto minore nelle Bucoliche, in misura ancora più ridotta nell'Eneide: Virgilio diciamo, cioè il suo cuore e la sua mente, con tutte quelle ansie, quelle ebbrezze, quei sogni, desideri, melanconie, gioie, dolori, che agitano e commuovono il cuore e la mente dell'uomo: e formano la poesia della vita, contrapposta alla realtà dell'esistenza: e nelle nature privilegiate e superiori si aprono il varco fino all'esterno, effondendosi in canti infusi di ardore o in melodie intrise di angoscia, dove l'umanità volentieri oblia e facilmente si dimentica.

E vana ed inutile fatica è, per una comprensione e penetrazione ampia e precisa del cosmo virgiliano, quella di ricercare e determinare quanto della così detta *Appendix Vergiliana* possa o debba essere ragionevolmente attribuito a Virgilio. Una o due altre liriche, le quali un giorno, sbucando da un ignorato angolo di biblioteca, venissero ad accrescere il patrimonio poetico del Petrarca, non varrebbero a gettare fasci di luce maggiore nel labirinto spirituale del Cantore della *bella Francese*; e una ventesima

tragedia alfieriana non imprimerebbe tratti più netti e più perspicui nei lineamenti psichici dell'Astigliano.

Così, quando di tutti o della maggior parte dei carmi dell'*Appendix* si potesse dimostrare la sicura paternità virgiliana, non si allargherebbe minimamente l'orizzonte poetico di Virgilio. I sentimenti e gli affetti di costui, le sue idee e i suoi pensieri, la sua arte e la sua grandezza poggiano sulla solida base delle tre opere maggiori: nei dolci esametri di queste aleggia e palpita, eterno e compiuto, lo spirito del Mantovano; e più, e soprattutto, in quelli delle Georgiche.

Infatti, nelle Bucoliche, il canto della giovinezza non maturamente esperta, oscillante e ondeggiante fra la luce della speranza e l'ombra del disinganno, sono voci ancora incerte e indistinte, suoni avvolti nel vago impreciso e indeterminato: il Poeta non ha ancora trovato la sua via, perchè non ha raggiunto ancora la sua pienezza interiore. E l'Eneide è il poema composto per soddisfare l'ambizione e appagare l'orgoglio di una fazione e di una Città, le quali, sebbene abbiano nelle loro mani le sorti e gl'interessi di tutta l'umanità, sono tuttavia una piccola parte nella vita dell'umanità stessa.

Le Georgiche, invece, sono l'opera alla quale Virgilio più concedette di sè, perchè scritte e composte per sè, e largamente attinte alle più profonde e pure scaturigini della sua coscienza: in esse tutta si riflette e si riverbera l'umanità, senza limiti nello spazio nè divisioni nel tempo, perchè ideate e concepite colla mente

e lo spirito sgombri d'ogni preconconcetto, e interamente immersi e assorbiti nel sogno radioso degli uomini che lavorano e non si scannano.

Frutto di raccoglimento spirituale e di meditazione interiore furono le Georgiche, alla cui elaborazione e stesura il Poeta attese circa sette anni, dal 37 al 30 a. C., secondo quanto affermano antichi grammatici: in media, 312 versi all'anno, meno di un verso al giorno! Più probabilmente, il libro, finito di scrivere molto prima del 30 a. C., fu dall'autore gelosamente e caramente tenuto in serbo tra le pieghe più recondite dello spirito e nell'angolo più riposto dello scrittoio: era tanta parte dell'anima di Virgilio, se non addirittura tutta l'anima sua, questo poema materializzato delle sue più delicate fibre e dei palpiti suoi più ardenti, ch'egli avrà durata molta pena a staccarsene, come madre affettuosa dalla sua tenera creatura.

Nell'oscura e umile esistenza di Virgilio, questi sette anni furono i più umili e i più oscuri: rifugiato in qualcuna delle deliziose ville dell'*agro* Napolitano, sotto quel cielo e dinanzi a quel mare, che paiono fatti apposta per cullarsi nelle sfere del sogno e conservarsi nei buoni pensieri, Virgilio trasfuse e concentrò ogni attività nel poema che doveva diventare e fu il suo testamento spirituale. Intorno ai fatti esterni del Mantovano durante questo periodo, biografi e grammatici antichi, così ghiotti di aneddoti e di particolari piccanti, divengono insolitamente sobri e laconici:

l'esistenza esteriormente monotona e scolorita del Poeta è tutta attraversata da una sola e grande vicenda, l'opera georgica. La quale lo tenne assorbito e avvinto lungo tempo prima della composizione materiale, durante il lento maturare dei germi donde sgorgherà l'armonioso e limpido canto, e dopo, quando è avvenuta la redazione finale, ma l'opera è ancora un segreto per tutti.

Poichè, mentre tutta Roma sapeva che Virgilio stava lavorando all'Eneide, e di questa si conosceva il disegno generale già tempo avanti che il poema ricevesse l'assetto definitivo, e saggi di essa circolavano nella società Romana e frequenti letture si facevano dei vari episodi, a misura che venivano composti, nulla di tutto questo, al contrario, era avvenuto per le Georgiche: argomento, struttura, versificazione, materia dei singoli libri, tutto era rimasto nel più assoluto e geloso riserbo.

L'Eneide doveva servire a una società di mercanti e di capitalisti, che volevano, nel nome di Roma, continuare a sfruttare, indisturbati, per sè, sotto i labari imperiali, quelle province che avevano smunto sotto le insegne della Repubblica; e giovare ad un partito, che nel nome, di una Famiglia, già prossima a trasformarsi in dinastia, si accingeva, dopo l'inatteso trionfo di Azio, a godersi, da solo, i frutti del potere associato alla forza: laddove, nelle Georgiche, Virgilio aveva voluto cantare a sfogo e a ristoro dell'animo suo. In esse aveva trovato espressione e aveva ricevuto forma quel mondo ideale, intraveduto come in sogno, che era venuto sorgendo a poco a poco nell'intimità del suo spirito

dal contrasto col mondo reale e vissuto, e che portava impressa la luce di quella magnifica visione, brillata nella mente del Poeta, di un vivere umano assiso sur un precetto universale di lavoro libero, e poggiante sopra un nobile principio di equità sociale.

La Genesi del Poema

I.

Quando Virgilio pone mano alle *Georgiche*, egli ha varcato da poco la trentina e ha preso di già posizione di fronte al mondo e di fronte alla vita. Ha sofferto lui, e ha visto altri soffrire intorno a lui; ha scorto mani che si stendono a vibrare colpi, che seminano lagrime e lasciano dietro a sè sventure, e mani, poche veramente, che si allungano pietose a carezzare e consolare volti, sui quali il dolore ha impresso i suoi solchi incancellabili.

Dopo le incertezze e le amarezze degli anni giovanili, e mercè gli aiuti larghi dei potenti amici che il fascino voluttuoso del canto gli aveva procurati, egli ha potuto liberarsi dal cruccio molesto delle angustie economiche e riposare in un'agiatazza comoda e sicura. Ma la felicità e la contentezza intima delle persone elette dipendono meno dal benessere personale che da quello altrui; anzi, tanto più punge loro il cuore il sentimento dei mali degli altri, quanto più esse nulla hanno da invidiare al mondo o da chiedere alla fortuna. Nell'animo di Virgilio, anche dopo il succedere e lo stabilirsi della quiete durevole, era rimasto l'amaro

ricordo dalle tempeste che avevano sconvolto e squassato la giovinezza degli anni precedenti; e attraverso la viva percezione e l'acuta sensibilità delle sventure proprie, egli certo doveva intuire e comprendere le sofferenze degli altri.

Inoltre, questi di Virgilio trasfuso e assorto nella fattura e stesura del canto georgico, sono precisamente gli anni in cui le nature non inerti nè mediocri, o si lanciano a capofitto nei gorghi delle lotte politiche, o sentono le vertigini dell'arricchimento affaristico, o provano il turbinio della passione femminile, o aspirano all'acre voluttà della potenza e della gloria comunque acquistate, o girano ebbre e insodisfatte per il mondo: diversamente, la vita diventa meditazione fissa e ostinata, sogno perenne e suggestivo. E Virgilio appunto meditò e sognò: e le Georgiche sono il prodotto della sua meditazione, e racchiudono e rivelano il suo sogno.

Ma la vastità e profondità del suo spirito non potevano indurlo ad appagarsi e a racquetarsi nella fede e nelle promesse d'un partito politico; nè portarlo a ricercare e ritrovare il suo bene e la sua felicità tra le linee perfette di un bellissimo viso di donna, cui illuminano due occhi, che paiono sempre promettere un paradiso, ma più spesso danno l'inferno; nè persuaderlo di confondere il battito del suo cuore con la causa d'un eroe ovvero coi particolari interessi di una nazione. Virgilio appartenne a quella categoria poco numerosa d'individui, i quali riescono a vivere entro di sè, guardando però con occhi intenti intorno a sè,

e sono atti a fondere i palpiti della loro anima e ad intrecciare i moti della loro mente col ritmo regolatore della vita di tutto il mondo, riducendo e contenendo i fatti e le vicende umane negli indefiniti e illimitati contini della loro coscienza.

Lucrezio aveva scrutato e amato la Natura e i fenomeni naturali e quella materia atomica, dentro la quale sembra sparire o pare che resti soffocato e schiacciato l'essere umano: Virgilio pensò e indagò sulle condizioni e sorti degli uomini, e l'umanità intiera fece oggetto del suo amore e centro del suo sogno.

II.

Le prime esperienze della vita e degli uomini, per un'anima nativamente buona e assetata di bontà e di giustizia quale quella di Virgilio, dovettero riuscire estremamente dolorose e particolarmente amare; ma a mano a mano ch'egli si avanzava nel cammino dell'esistenza, e che si allargavano i suoi contatti colla società e si accresceva la sua conoscenza delle cose mortali, dovette rapidamente e facilmente convincersi quanto iniqua e come perversa fosse la base, su cui poggiava il consorzio umano nei tempi in cui il nostro Poeta si era trovato a vivere.

Dovunque, braccia superbamente protese nell'atto del comando, e schiene o umilmente piegate o forzatamente chine; dovunque, uomini sazi e ben pasciuti, che dettavano superbamente legge a uomini sempre affamati e sempre ignudi; dovunque, gente che lavorava con rassegnata semplicità, e gente che sciupava con spensierata incoscienza. E poi, la società sempre e dappertutto divisa in due campi: in uno i lupi ingordi, nell'altro gli agnelli per abitudine mansueti e le pecore pascenti per necessità; da una parte i carnefici, dall'altra le loro vittime, e spesso la remissività del torturato e la crudeltà dell'aguzzino riunite nella stessa persona: chè talora l'uomo, che pure si lascia premere da chi gli sta in alto, vuole assaporare il feroce piacere di pungere a sua volta chi gli sta in basso.

Inoltre, schietti ed innocenti bisogni naturali divenuti pretesto a uomini corrotti e a donne depravate per tuffarsi in orge infami e in perversimenti innominabili; e le sante e intemerate parole di Patria e Religione usurpate da potenti senza freno e da forti senza scrupoli, per tessere all'ombra di quelle la tela dei loro spesso inconfessabili interessi, o per farsene scudo nelle loro iniquità; e la strage umana, e non di rado fraterna, per ipocrito eufemismo chiamata guerra, nella quale si lanciavano, brandendo le micidiali armi, torme di uomini ignoti gli uni agli altri; e ai quattro angoli della terra, imperi sanguinosamente costruiti su cumuli di rovine: bandiere trionfali erette su mucchi di crani

spezzati e di vite frante: il rabbioso peana dei vincitori risonante allato ai gemiti dei feriti e ai rantoli dei moribondi.

Virgilio, su questo quadro fosco che offriva l'umanità dei suoi tempi – quadro non gran che differente da quello che essa presenta nelle singole epoche della storia – doveva fissare il suo sguardo mite e buono, rimanendone turbato negli occhi e contristato nel petto. E nella sua solitudine contemplativa, risalendo colla mente accorata lungo il corso delle generazioni passate, avrà sovente ripensato agli infelici e derelitti e ai miserabili d'ogni sorta, numero sterminato da non contarsi, i quali erano vissuti tra un'incapacità di bene e una necessità di male, ed erano scesi nella tomba portandosi, grave e triste fardello, il carico delle miserie patite e delle prepotenze subite ed impunte. Tanti dolori ignorati o non leniti, tante sofferenze ricacciate e sepolte nel fondo del cuore, tante lacrime sparse, tanto sangue versato: ecco il lugubre bilancio della storia degli uomini: e lassù, nel cielo, gli dèi, o impotenti, o noncuranti!

Dinanzi allo sciagurato e travagliato spettacolo umano, e di fronte ai problemi fitti ed angosciosi dell'essere, il Canto re della Natura infinita ed eterna aveva bestemmiato e aveva maledetto la vita, ribellandovisi¹: il Poeta del Lavoro chinò il capo

¹Nel libro V Lucrezio, con l'animo esacerbato di chi ha molto sofferto, si domanda;

e trovò rifugio nel mondo della sua coscienza traboccante di religiosità e piena di mansuetudine; ma una mestizia dolce e serena fasciò e ricinse perennemente il suo spirito, e s'infuse e s'insinuò nella melodia del suo canto, formandone la nota più carezzevole e più affascinante.

Quidve mali fuerat nobis non esse creatis? (174)

«Quale danno avremmo patito se non fossimo mai nati?» E subito dopo esclama con ironia spruzzata di profonda amarezza;

*At, credo, in tenebris vita ac mærore iacebat,
donec diluxit rerum genitalis origo!* (175-176)

«Ma la vita dei mortali, e lo credo bene, stava immersa nell'oscurità e nell'affanno, finchè non brillò il dì in cui ebbero nascimento le cose!» Altrove, sempre nel medesimo libro, parlando delle prime difficoltà che attendono il bambino, subito che è uscito, fra i dolori del parto, dall'alvo materno, quando coi vagiti sembra rivolgere il suo lamentevole saluto all'esistenza, conclude con cupezza (226-227):

*Ut æquumst
cui tantum in vita restet transire malorum.*

«Come è naturale che accada a chi dovrà, campando, passare per una così lunga sequela di guai».

III.

Nessuno scrittore è stato più riservato e più pudibondo di Virgilio nel tacere di sè e delle sue cose, ma nessuno scrittore si è rivelato e si è dato più di Virgilio nelle sue opere. E non dovrebbe riuscire arduo e disagiata comporre una storia della vita del Poeta: non della vita materiale, che fu sempre scarsa di avvenimenti e di casi; ma una storia del suo cervello e del suo animo, cioè dei pensieri e dei sentimenti di cui si andò nutrendo e arricchendo lo spirito del Mantovano, via via che egli cresceva e attraversava i vari stadi dell'esistenza terrena.

Buono e dolce e mite d'indole dovette essere, sin dai primi ingenui anni, quest'uomo, che dinanzi alla visione dell'umanità divisa dall'odio e dal sangue serrò il cuore fra il raccapriccio e l'angoscia, e trovò palpiti e armonie per la Natura nei suoi grandi ed eterni corpi: il cielo, la terra, il mare, le stelle, e nelle sue forme più deboli e più effimere: la creatura umana, l'umile ginestra, la formica laboriosa e previdente. E nella sua famiglia, e in quel minuscolo mondo che è il vicinato in un villaggio di campagna, incontrò e notò volti sereni e mansueti e facce aperte e larghe; e sentì il padre suo inculcargli con parole semplici il bene; e più glielo vide attuare e praticare nelle minute e difficili occupazioni della vita quotidiana, in mezzo a quella rete di molteplici ed opposti interessi da cui siamo legati agli altri ovvero, più spesso, ne

siamo separati, e in cui è facile smarrire la nozione del giusto e perdere il concetto dell'altrui. Come ad Orazio, così anche a Virgilio il padre fu il suo primo maestro e la sua prima guida: pochi, invero, saprebbero in questo doppio compito imitare l'autore dei nostri giorni, nessuno potrebbe pareggiarlo.

E, fanciullo, dovette sentire la poesia malinconica della solitudine meditativa, e provare il tenero piacere dell'abbandono interiore, tra la Natura infinita e i silenzi profondi; lui che, adulto, vivrà quasi sempre appartato e solitario, fra le sue carte e i suoi fantasmi.

Anche lui ammaliarono e saziarono i meravigliosi spettacoli campestri e le inebrianti scene naturali: le albe indorate e i tramonti pieni di tristezza e lo splendore abbagliante degli inerti meriggi estivi e le notti silenziose e misteriose e il chiarore del cielo lunare; e avido bevette, esaltandosene e deliziandosene, i gorgheggi degli usignuoli, lo stormire delle frondi, il sussurro lene delle sorgenti, l'alitare fresco delle brezze, l'urlo del vento, i mille e mille suoni indistinti e impercettibili rumori della campagna, ai quali affinò il suo orecchio, e temprò e modulò i suoi canti: quella fu la sua vera scuola musicale, quelle le sue principali fonti poetiche: nè c'è davvero bisogno di fargli derivare proprio tutto da Teocrito, da Esiodo e da altri.

Fra la gente laboriosa e pacifica di Andes, tante impressioni buone ricevette Virgilio, le quali rimarranno indelebili nella sua

mente e si fonderanno strettamente col suo canto, e tante cose belle apprese, alle quali terrà fede nella sua vita.

Erano contadini e pecorai, che lavoravano tutto il giorno tra una preghiera e un brontolio: partivano, molto per tempo, la mattina; e ritornavano la sera, assai tardi, trafelati e contenti: chè sapevano la rinunzia d'un bisogno incalzante e non conoscevano la brama d'un capriccio inappagabile o la smania d'un piacere insodisfatto. Spesso lui ragazzo li seguiva al lavoro: oh come non gli doveva sparire più mai dagli occhi il luccichio del vomere che squarciava il terreno, e il nitore delle marre che affondavano nelle zolle, e la lucentezza delle falci che segavano le spighe! Come non gli si dovevano più mai cancellare dal cuore le braccia dei pastori armate di nodosi bastoni a spingere innanzi le gregge lascive, e le mani che mungevano nelle secchie il latte dalle turgide mammelle!

In quel breve patriarcale mondo di Andes, Virgilio fanciullo apprese l'amore delle cose semplici e delle cose buone, che pure hanno in sè tanta e schietta sorgente di poetica bellezza; apprese la fede sincera e serena, che è attesa fiduciosa e benevola negli Esseri a cui si attribuisce la vita, perchè concedano almeno il pane quotidiano indispensabile alla vita; apprese il valore grande e sublime della fatica umana nelle sue forme più umili, che sono anche le più penose; apprese la simpatia e la stima che dovevano legarlo per sempre a quei modesti e rassegnati lavoratori del

braccio e a quelle oneste e sane donne, che ne dividevano la povertà e ne alleviavano i pesi: tutta gente che era tanta parte della vita collettiva, ma che era tuttavia così trascurata ed ignorata nella società di allora!

E spesso la bufera si abbatteva, improvvisa e impetuosa, sul piccolo borgo: ora passavano torme di soldataglia ubriaca e sfrenata, avvezza a sostituire alla ragione la prepotenza e la violenza; ora ordini perentori costringevano i giovani e gli uomini adulti a partire per la guerra: rimanevano soltanto le donne che pregavano piangendo, e i vecchi disperati nel vedere vanghe e badili ammassati in un angolo della casa a ricoprirsene di ruggine. E di quelli che venivano a forza tolti al lavoro dei campi e alle cure degli animali, parecchi non facevano più ritorno, mai; molti, in quei focolari, donde erano usciti sani e vigorosi, rientravano bendati e storpiati: opera di altri e ignoti lavoratori, i quali erano stati anch'essi strappati ad altri campi e ad altri animali!

Il canto virgiliano, mentre si stacca recisamente da un presente che non appaga, nè sodisfa il cuore del Poeta, si protende con ardente e fremente anelito verso un avvenire di migliore speranza; ma molti ritmi e molti toni giungono ad esso dal passato abbastanza lontano della fanciullezza inobliviabile.

Nè nel resto della sua carriera d'uomo, nè in tutta la sua attività poetica Virgilio si scorderà della famiglia e dei dolci anni godutivi, della serena pianura lombarda e del Mincio flessuoso,

di Andes e delle figure e dei tipi umani incontrativi e delle vicende trascorsevi e delle impressioni ora gioconde ed ora tristi ricevutevi; quel piccolo mondo conosciuto e amato da fanciullo resterà scolpito nella mente di Virgilio: e sarà per lui la pietra di paragone, che gli permetterà di esaminare e di giudicare il gran mondo delle vaste e rumorose città e dell'immensa ed affannosa Capitale.

IV.

Poichè, dopo le prime cognizioni apprese sicuramente nella vicinissima Mantova, Virgilio fu mandato dalla famiglia a compiere la sua educazione ed istruzione fuori. Fu dapprima a Cremona, dove, a sedici anni, nel 55 a. C., vestì la toga virile; quindi a Milano; e, in ultimo, nella città che era divenuta cervello e, nello stesso tempo ancora, ventre del mondo: Roma.

La scuola e gli studi ebbero e conservarono sul pensiero di Virgilio un'azione potente, non inferiore all'efficacia che vi aveva esercitata la formazione domestica. Anche allora, pur senza i grandi mezzi materiali di oggi, la Scuola era la più poderosa leva umana del Bene e della Verità senza etichette nè distintivi. L'unica e vera istituzione, nel mondo, cattolica, cioè universale, è stata sempre quella della Scuola, colle sue branche principali:

la letteratura e la scienza. In ogni tempo, la Scuola, libera e indipendente, non asservita ad interessi e scopi particolari d'individui e di gruppi, nè appannata da falsi preconetti o sviata da pretese rivelazioni, ha propugnato sempre e dovunque gli stessi ideali, ha parlato a tutti lo stesso pacato ed amorevole linguaggio, ha sollevato l'animo da infondati terrori e lo ha liberato da fallaci illusioni, ha allargato gli orizzonti spirituali dell'umano consorzio, ha rimosso e abbattuto artificiose e dannose barriere. Per essa l'umanità ha avuto nel canto dei poeti la sua maggiore espressione, per essa ha trovato nei frutti del sapere i suoi balsami più salutariferi. E dalla Scuola sono partite e nella Scuola si sono concluse le Rivoluzioni; non le scimmiettature e le farse di rivoluzione, ma le autentiche e vere e grandi Rivoluzioni: quelle che fanno raggiungere a nazioni e popoli un'altra tappa nel cammino lento e difficile del loro progresso morale e del loro benessere materiale.

In una società come l'antica, divisa e smembrata, al pari della moderna, dalle mire egemoniche e antagonistiche degli stati, dagli odii di razza, dall'egoismo radicato delle classi politicamente elevate ed economicamente privilegiate, dall'avidità di mercanti e trafficanti diversi, dal cupido fanatismo di sacerdoti delle varie chiese, l'unico e forte vincolo era costituito dalla Scuola e dalla Filosofia; nella quale ultima si riduceva tutta l'attività scientifica degli antichi. Poichè esse sole si ponevano come centro e contenuto del loro programma e delle loro discussioni una Natura che

rivela dovunque le medesime leggi, e una umanità che manifesta sempre e dappertutto i medesimi bisogni. E da Maestri e da Filosofi partì spesso il grido di protesta e di esecrazione sollevato contro la carneficina umana, che ad intervalli ordinavano principi e governi, non di rado coonestandola speciosamente coi nomi di Religione e di Patria: presso Maestri e presso Filosofi gli schiavi, ancor molto innanzi alla diffusione dei precetti di Cristo, trovarono la prima espressione di simpatia e di pietà a loro favore. E quando uomini al potere, per governare illegalmente e arbitrariamente, dovettero circondarsi di spade pronte e affilate e di bocche chiuse, e soppressero il diritto di potere usare liberamente di quella proprietà che è fra tutte la più naturale e, perciò, la più intangibile, cioè la proprietà del pensiero, cominciarono col serrare colla forza le bocche dei retori e dei filosofi, oppure, che è peggio, le fecero ammutolire, otturandole, quando vi riuscirono, coll'offa.

Dunque Virgilio fu anche lui a scuola, e studiò sotto vari maestri: a Roma frequentò pure corsi di retorica e di filosofia.

Oggi, di fronte alla retorica, comunemente si torce per disdegno il muso e si assume un'aria di compassionevole protezione; di questo disprezzo va, talora, partecipe anche la erede e continuatrice dell'antica retorica, la scuola moderna, che molti a torto si ostinano a ritenere come inutile officina dove si sciupa il tempo, cicalando sempre e in astratto di amore e di verità; poichè a una società priva di affetto e nemica della sincerità, urta che vi

sia un luogo nel quale, nobilmente e disinteressatamente, si cerchi di instillare nei cuori semi di bontà e germi di schiettezza.

L'insegnamento retorico antico, se mirava, essenzialmente, allo scopo di formare dei bravi oratori e degli abili avvocati, indirettamente porgeva ai giovani scolari il mezzo di conoscere le opere letterarie e di apprendere la storia delle vicende passate. Ma nella letteratura Virgilio non avrà durato molto sforzo a riconoscere che il posto d'onore, il genere epico, era occupato dalla celebrazione di Eroi, i quali per fare grandi e potenti le loro Patrie o se stessi avevano dovuto arrecare molto male a tant'altri. E la storia dell'umanità vissuta non era, soprattutto, che la storia di quell'attività che non riesce a creare vantaggi e benefici se non ammassandovi di sotto rovine e lagrime, e la storia di quel ferro che distrugge e desola, aggrumato di fresco e vermiglio sangue spesso innocente.

Nè nella poesia, nè nella storia il Poeta sentiva magnificata e vedeva ricordata la fatica della gente umile, che può provvedere ai bisogni della propria esistenza, senza la necessità disumana di dovere insidiare l'esistenza di chicchessia, e la potenza di quell'altro ferro che ricostruisce e riedifica, aiutando l'uomo a strappare al suolo i tesori che tenacemente rinserra. Ed in cuor suo egli se ne sarà rattristato e rammaricato!

Nella società Romana dell'ultimo secolo della Repubblica, tra i molteplici indirizzi filosofici venuti dalla Grecia, due più particolarmente si contendevano e si dividevano il dominio delle

menti: lo stoicismo e l'epicureismo. Più diffuso il primo, come quello che mostravasi più rispettoso delle credenze religiose popolari e tradizionali e nel terreno politico non badava a scalzare le basi degli ordinamenti costituiti, la marcia dell'altro ostacolava una doppia avversione: delle sfere governative,² a causa dei principî antisociali insiti nella dottrina di Epicuro, e degli uomini della Chiesa Pagana, minacciati nei loro interessi e nel loro prestigio dalla lotta senza quartiere che l'epicureismo moveva a tutti i culti e a tutte le superstizioni.

Ma quest'ultimo sistema ebbe la grande ventura di trovare una nobilissima tempra di pensatore robusto e di delicato poeta, che i precetti scientifici seppe trasmutare in canto sublime e, a un tempo, sconcolato; il quale doveva diventare, e divenne, il veicolo più adatto per fare accostare, in un'epoca assai grave di

²Nel 173 o, secondo altri, 154 a. C. il Governo Romano ordinò l'espulsione da Roma degli epicurei Alceo e Filisco. Stando agli scrittori che ce ne informano, Eliano (*Varia Historia*) e Ate-neo (*Deipnosophistæ*), il grave provvedimento poliziesco fu provocato dal fatto che i due Greci si erano messi a diffondere fra i giovani molti e strani piaceri. La verità è che gl'insegnamenti audacemente innovatori degli Epicurei venivano nella società romana, rigidamente conservatrice, giudicati inconciliabili con i costumi e la morale tradizionali.

aspre tempeste politiche e di profondo turbamento spirituale, intelligenze spregiudicate e intemerate coscienze alle pure sorgenti della serenante filosofia degli *horti*.

Lucrezio era morto nel 55 a. C., lasciando inedito e in istato di incompiutezza il suo *De rerum Natura*; ma di quest'opera, sulla quale doveva poi gravare per lunghi secoli l'ingiusto peso d'una doppia scomunica, dei Pagani e dei Cristiani, il fascino magico doveva essere di già gustato, e assaporato il suo dolce e insinuante veleno, se, immediatamente dopo la morte dell'Autore, amici e ammiratori di ogni campo si affrettarono a curarne la pubblicazione; che con molta probabilità avvenne l'anno dopo, il 54 a. C., e, assai verosimilmente, secondo le incomplete e imprecise notizie di San Girolamo, sotto l'alto patrocinio di Marco Tullio Cicerone. Quell'anno stesso o, al più, l'anno appresso, Virgilio giungeva a Roma, certo per la prima volta; ed ebbe anche lui tra le mani quel libro, che pure ad avversari ostinati dell'epicureismo³ pareva una cosa prodigiosa e stupenda; anche lui lo lesse: e vi meditò sopra e vi avrà pianto intorno.

³In una lettera del febbraio del 54 a. C., posteriore perciò di pochi mesi appena alla morte di Lucrezio, Cicerone scriveva così a suo fratello Quinto: *Lucretii poemata, ut scribis, ita sunt: multis luminibus ingenii, multae tamen artis*. Cioè «un'opera in cui brillano doti d'ingegno, ma che non manca altresì di ricca facoltà poetica.» Eppure il grande oratore non tralasciava nessuna occasione di

Un'opera d'arte – che attraverso un canto il quale ora ghigna amaro ed ora risuona soave, ora geme doloroso ed ora s'effonde gaio, pone il lettore di fronte all'immane travaglio d'una Natura eterna ma senza perchè, e dinanzi allo spasimo indicibile dell'unico essere cosciente che, abbandonato a se stesso, si dibatte disperatamente, come anima in pena, tra le morse ferree d'un'esistenza che non ha chiesta nè desiderata – un'opera d'arte, dico, che anche oggi s'innalza nella letteratura mondiale come rupe inaccessa, e ci afferra in tutte le nostre facoltà e non ci lascia più, e ci sconvolge e ci trasforma totalmente, come potere supporre che non abbia preso pure e travolto la mente e il cuore di Virgilio non ancora ventenne, e con l'animo indescrivibilmente gonfio del tumulto di sempre rinnovantisi sensazioni e di passioni sempre risorgenti, e con un'intelligenza avida di delibare da dovunque a spegnere l'ardore di apprendere e ad estinguere la sete di comprendere?

sfogare il suo malanimo contro la dottrina epicurea e i suoi cultori. Una volta era lieto di constatare che nessuno prendeva in mano, per leggerli, gli scritti degli Epicurei (*Tuscul. Disputationum*, I, 3, 8): *Epicurum autem et Metrodorum non fecerunt praeter suos quisquam in manus sumit*. E altrove giungeva perfino a rinfacciare ad Epicuro di essersi data l'aria del filosofo, senza che questo titolo gli spettasse legittimamente (*ibidem* V, 26,73).

Pertanto, a Roma, volle iscriversi studente nel corso di filosofia tenuto dall'epicureo Sirone⁴, per esaminare più da vicino quella forma di sapere, che aveva potuto suscitare tanto capolavoro e saputo nutrirlo di succhi così vitali.

Chi imprende la lettura delle Georgiche dopo avere studiato il *De rerum Natura*, rivede in quelle, tra verso e verso, delinearsi e svilupparsi i lineamenti del grande e pensoso spirito di Lucrezio;

⁴A. Rostagni (*I primordii dell'evoluzione poetica e spirituale di Virgilio*, VI, in *Rivista di Filologia Classica*, 1931, 3^o), basandosi su un frammento di Filodemo, fissa in Napoli la scuola epicurea di Sirone ed esclude che costui abbia mai insegnato a Roma; pertanto, è d'opinione che Virgilio, il quale fu indubbiamente fra i discepoli di Sirone, abbia studiato filosofia a Napoli e dimorato quivi a lungo in epoca assai anteriore alla composizione delle Georgiche. Ora, senza contare che il frammento è pieno di gravi lacune e appartiene a un'opera non identificabile, il Rostagni ha il torto di supporre quegli antichi Filosofi inamovibili e stabili sempre in un posto. Un insegnamento continuato di Sirone in Roma, almeno intorno agli anni 52 e 45 a. C., risulta da varie testimonianze di Cicerone (*De finibus*, II, 119; *Ad familiares*, VI, 11, 2). Se mai, dal frammento di Filodemo si potrebbe indurre che qualcuno dei suoi corsi Sirone l'abbia svolto in Napoli o nei dintorni.

e ne riascolta l'eco non attenuata nè affiochita del canto imperituro. La filosofia epicurea spiegò a Virgilio le leggi dell'universo infinito e gli chiari i reconditi problemi dell'esistenza; gli rivelò la parentela che lega fra di loro tutte le cose e tutti gli esseri, e lo avviò a spingere e ad affondare lo sguardo sempre più lontano in una Natura inesauribile e in una società umana immensa, della quale egli non rileverà le artificiose differenze sociali e non distinguerà le variopinte screziature etniche e politiche, ma noterà e scruterà attentamente l'identità della origine e la comunanza della sorte. Lucrezio era stato il poeta della Natura o avversa o indifferente all'uomo; Virgilio sarà il cantore dell'uomo circondato da una Natura riconciliata e piegata alle più indispensabili necessità umane dal favore degli dèi.

Chi vuol fare di Virgilio il poeta di uno dei più fortunati momenti nella storia del popolo Romano e l'araldo d'una potente famiglia, anche se questa vanta origini divine, o d'una città gloriosa, anche se questa si chiami Roma, e lo cerca e s'illude di trovarlo, tutto e sommo, nell'Eneide, oltre a non capirlo, lo diminuisce e lo rimpicciolisce di assai. Virgilio fu e rimane poeta dell'umanità: lui che seppe rinunciare alla gioia di formarsi una famiglia propria, e poté ricusare di confondere, anche per pochi istanti, il palpito del suo cuore e il fremito del suo sangue col palpito e col fremito d'un cuore e d'un corpo femminile, sia pure

di bellezza irresistibile⁵, amò sentirsi e preferì ritrovarsi nella più grande famiglia umana: e dei dolori di questa provò nell'animo tutto il cruccio e tutto il tormento; e alle sofferenze di essa si sforzò di portare sollievo, attingendo all'inesausta bontà che colmava il suo cuore e alla luce di fede purissima che illuminava la sua coscienza. Le Famiglia gli aveva additata la divina bellezza e dichiarata la forza serena del lavoro: la Scuola e la filosofia gli dischiuderanno la visione dell'umanità senza pace e senza meta, e gli ispireranno per essa un ardente e inestinguibile amore.

⁵Nella *Vita Vergilii Donatiana* si legge una notizia, relativa alla vita intima del Nostro, che prova in maniera inequivocabile la illibatezza e riservatezza sua. Una bella e assai prodiga signora, Plozia Hieria, a cui il Poeta non era dovuto spiacere, aveva cercato di attirarlo fra le maglie inestricabili della sua seduzione ma non vi riuscì. E la stessa signora poi, quando, invecchiata, era costretta a vivere soltanto dei ricordi della sua carriera galante, trovava molto gusto a raccontare che Virgilio, al quale compiacenti amici comuni, come Vario, avevano procurato un intimo convegno, molto ricco di promesse, colla bella donna, *pertinacissime recusavit*, non ne volle, cioè, sapere a nessun costo.

V.

Ma intanto che nutriva lo spirito di quel cibo che unicamente è provveduto e generosamente è dispensato con larga dovizia dalla Scuola, Virgilio andava prendendo contatto con la vita degli affollati e agitati centri cittadini della Gallia Cisalpina; e cominciava a penetrare nel complicato congegno della macchina sociale dei suoi tempi. A Cremona e a Milano, giovanetto, sperimentò il fasto ruvido e sprezzante della nobiltà italica di provincia; e notò il lusso smodato e provocatore di troppa gente non si sa come arricchita, la quale ostentava i suoi abiti eleganti e sfoggiava i suoi gioielli preziosi, ignorando o non curandosi di sapere quel che costassero, gioielli e abiti, di sudori e di stenti agli uomini del contado. Ma lo sapeva bene, e per conoscenza diretta, il Poeta; il quale, vedendosi sfilare accanto i cocchi dorati, di su i quali signori e matrone, mollemente sdraiati, rispondevano appena con impercettibili cenni del capo e con altiere occhiate alla turba ossequiosa dei pedoni, non avrà potuto reprimere un istintivo moto di fastidio e di riprovazione: anche allora la campagna produceva con dura fatica, perchè la città sperperasse con folle incoscienza.

Ma dove la visione d'un'esistenza semplice e piena di bontà, ch'egli recava negli occhi dal paese natio, venne gravemente turbata, e la purezza dei principî morali e religiosi che gli si erano

radicati nell'animo, rimase fortemente offuscata, fu, è ragionevole supporlo, precisamente in mezzo al fragore tumultuoso e torbido dell'immensa Metropoli romana; nella quale, dopo Milano, si trasferì per motivi di studio, facendovi, fra gli anni 54 e 45 a. C. circa, e a varie riprese, più o meno lunghe dimore: e così ebbe l'agio di esaminare e scrutare da presso il grande e poderoso meccanismo da cui oramai era mosso tutto il mondo di allora.

A Roma Virgilio conobbe l'onnipotenza di quel ceto di finanzieri e di capitalisti, che negli appalti delle imposte, delle forniture militari e delle opere pubbliche guadagnavano ingenti somme; e la forza di quella non troppo numerosa classe di nobili di nascita e di grassi plebei, donde uscivano coloro che sedevano sugli scanni senatorii o occupavano i seggi dei tribunali o partivano, alla testa delle legioni, alla conquista di qualche nuova provincia, cioè all'accaparramento di una nuova sorgente di estorsioni legali e di profitti illeciti. Una ristretta oligarchia nobile e plutocratica, divisa in gruppi e consorterie – che nel contendersi e disputarsi il monopolio del potere spesso incrociavano tra di loro i ferri, ma che si accordavano a meraviglia nel sistema di usare ed abusare del potere, esercitandolo con duro egoismo e con spietata avarizia – accentrava nelle sue mani e difendeva con ogni mezzo i frutti di un vasto e inesauribile dominio, che era stato faticosamente e sanguinosamente messo insieme durante vari secoli e coi sacrifici materiali e morali di tutti gli strati

sociali romani e italici. L'Italia sfruttava le province: e Roma sfruttava le province e l'Italia insieme.

Enormi ricchezze affluivano nell'*Urbs*, risultato della conquista di tutti e prodotto dei tributi delle regioni soggette; ma di questo denaro si servivano, malamente e scandalosamente, sole poche migliaia di persone che, associando all'opulenza una forza senza limiti, da Roma esercitavano un doppio asservimento, politico ed economico.

Nei territori occupati, le sconfinata estensioni di terreno tolte ai vinti e divenute proprietà dello Stato, in pratica venivano coltivate o godute altrimenti da pochi cittadini: quelli che disponevano di grossi capitali d'impiego, e del favore palese e dell'acquiescenza tacita degli uomini del governo. Anche in Italia si erano costituiti ampi patrimoni terrieri: piccoli e medi proprietari non avevano potuto resistere ai danni della concorrenza dell'estero, agli oneri d'un servizio militare sempre più oppressivo, alle funeste conseguenze delle devastazioni di guerra: onde avevano venduto o perduto il loro pezzo di terra. Si erano ingrossate le file dei braccianti giornalieri; ma il lavoro libero era battuto in breccia dalla mano d'opera servile che costava meno, anche se rendeva poco, e il cui uso nei lavori di campagna e nelle occupazioni urbane s'era allargato con proporzioni smisurate. Gli Italici avevano aiutato Roma a imporre sui paesi del bacino

mediterraneo il suo dominio politico; ma avevano finito col dovere subire il giogo economico della Città dai mille tentacoli⁶.

Non doveva essere certamente cancellata nè affievolita la paurosa risonanza delle sconcertanti impressioni ricevute dal nobilissimo campione del proletariato romano, Tiberio Gracco, quando, nel 137 a. C., attraversando l'Etruria per recarsi questore in Spagna, notò con tristezza l'aspetto desolato e deserto delle contrade; dove non incontrava, in luogo di lavoratori liberi, che schiavi contadini e pastori importati dai paesi stranieri e barbari.

⁶Il lavoro servile faceva, già al tempo di Cicerone, una concorrenza spietata e imbattibile a quello libero. La città di Roma non aveva industrie che non fossero nelle mani di schiavi; e in campagna, nei pascoli e nelle piantagioni venivano impiegati gli schiavi. Le ragioni di questa preferenza degli schiavi ai lavoratori liberi ci sono spiegate dallo storico greco di Alessandria, del II° secolo d. C., Appiano: gli uomini liberi erano soggetti al servizio militare, mentre gli schiavi ne erano esenti e arrecavano al padrone grande guadagno col gran numero di figli che potevano con sicurezza procreare in casa; così la razza degli schiavi si moltiplicava, mentre il popolo italico scemava di numero e di forza, essendo oppresso dalla povertà, dalle tasse e dal servizio militare. Cfr. T. Frank, *Storia economica di Roma*, Vallecchi, Firenze, 1924, pp. 142, 143, 146.

Un trentennio dopo la situazione era divenuta gravissima in tutta l'Italia. Come di solito, l'allarme fu dato da un esponente del partito popolare, L. Marcio Filippo, il quale, nel 104 a. C., rivestendo la carica di tribuno della plebe, presentò una legge agraria, e difendendola contro l'ostinazione cieca e la durezza egoistica delle classi ricche, in un discorso politico pronunziò una frase che, se anche esagerata a scopo di schermaglia elettorale, scopriva e denunciava un male sulla realtà del quale, se non sulle sue vere proporzioni, non c'era da illudersi soverchiamente: *non esse in civitate duo milia hominum qui rem haberent*, "in tutto lo Stato ormai quelli che possedevano non raggiungevano la cifra di duemila". Cicerone, questo brillante e troppo spesso incoerente avvocato dei *publicani* e dei *possessores* romani, molti anni più tardi, riparlandone nel *De Officiis* (II, 73), come giudicava pernicioso il progetto del tribuno Filippo e, del pari, quelli che negli anni precedenti e in diverse occasioni avevano avanzato altri capi della plebe, così si sforzava di confutare con cavillosi argomenti la grave e sintomatica asserzione tribunizia.

Ma nella lotta che la democrazia Romana da secoli conduceva contro il privilegio ingiusto e l'abuso sfacciato, i suoi capi non si diedero mai per vinti. Intorno al 60 a. C., l'anno famoso del primo triunvirato, il tribuno Flavio aveva presentato la proposta di distribuire larghe porzioni di *agro* pubblico, che avrebbero dovuto essere tolte ai loro non sempre legittimi possessori. L'ardito progetto incontrò, naturalmente, una fiera opposizione da parte

degli oligarchi; d'altro lato, le rivendicazioni popolari avevano per sè la forza dell'evidenza e l'appoggio che viene dal numero. Gli avversari del tribuno stimarono opportuno di scendere a qualche concessione, e fecero una controproposta: si trattava di comprare delle terre col denaro delle imposte del prossimo quinquennio, e di dividerle ai non abbienti. Di tutta questa grossa battaglia Cicerone, informando il suo amico Attico, in una lettera del 15 Marzo di quell'anno, gli comunicava che lui erasi schierato – e non ci sarebbe stato nemmeno il bisogno di dirlo – tra gli oppositori della proposta flaviana; ma che era stato d'avviso che delle terre dovessero darsi alla plebe, per purgare la Capitale e ripopolare un pò la solitudine d'Italia: *sentinam urbis exhauriri et Italiae solitudinem frequentari*. Dunque il male esisteva; e tanto grave, da essere riconosciuto persino dai più autorevoli esponenti del partito conservatore: il dissenso era solo sui rimedi da escogitare ed applicare: chè i popolari avrebbero voluto pigliarsi tutto, mentre i reazionari non volevano concedere nulla.

La Repubblica, morendo, lascerà all'Impero la pesante eredità della complicata e arruffata questione sociale; a risolvere la quale avevano generosamente lottato ed erano vanamente caduti gli spiriti più ardenti e più intelligenti di Roma. Ma neppure i primi Imperatori, con quella forza immensa di cui disponevano e quella somma di poteri assoluti con cui poterono sopprimere i partiti politici e riuscirono a stroncare ogni tentativo di opposizione al governo imperiale, vollero ed osarono affrontare in

pieno e seriamente l'importantissimo e vitale problema, avviandolo a una soluzione definitivamente equa e radicalmente conforme agli interessi generali; se Plinio il Vecchio, nella sua *Naturalis Historia*, pubblicata per la prima volta nel 77 d. C., a distanza perciò di più di un secolo dalla effettiva fondazione del nuovo Regime che si era sostituito agli ordinamenti repubblicani, uscì in quelle celebri e gravi parole: *latifundia perdidere Italiam, iam vero et provincias*. Le quali suonano aspra e palese condanna del sistema politico-amministrativo imperiale: che era valso a togliere la libertà di tutti, ma che non aveva saputo garantire il benessere neppure della maggior parte dei suoi amministrati, risanando l'organismo sociale delle piaghe che lo ammorbavano fin dal tempo della Repubblica e che durante l'Impero si faranno cancerose e mortifere⁷. Nel movimento generale della produzione e del consumo del mondo antico l'Italia era destinata a diventare sempre più di anno in anno un peso morto: di qui i primi germi

⁷Del concentramento sempre più rapido della proprietà abbiamo una prova impressionante in una iscrizione latina scoperta nelle vicinanze di Viterbo: un acquedotto di circa sei miglia, cioè di metri 8886, non traversava che undici proprietà appartenenti a nove individui appena! L'iscrizione risale all'età imperiale; qualche vago indizio ci porta all'anno 90 d. C. (*Instit. Archeol. Annali*, t. I, p. 174 e segg.)

di un male che la trarrà lentamente, ma progressivamente, a rovina; e le farà scontare i secoli di grandezza con più lunghe età di esaurimento economico e di debolezza politica.

Pertanto, da Roma, il mondo doveva apparire a Virgilio una massa sterminata di uomini asserviti per condizione di nascita o per necessità di eventi, mediatamente o immediatamente sottoposti alla duplice potenza dell'oro e del ferro di una sola Città; e doveva l'umanità apparirgli conculcata e offesa in quello che le è più proprio, il diritto sacrosanto per ogni componente di essa di applicare come che sia il vigore delle sue braccia, e di avere non diminuiti nè usurpati tutti i frutti del suo lavoro. Questo – che nella mente e concezione di Virgilio aveva origini divine⁸ ed era un dovere, facile ad essere trasformato in diritto, che la divinità aveva imposto ad ogni uomo di provvedere, con la forza dei muscoli e con la cooperazione della terra e la benignità del cielo, ai bisogni d'un'esistenza semplice e frugale – mutato in strumento dell'altrui arricchimento, e trasformato in mezzo di alimentare le voglie e i capricci di pochi privilegiati. Tutto il mondo lavorava e produceva per Roma: e a Roma i componenti di qualche migliaio di famiglie consumavano e sciupavano per tutto il mondo.

Una grandissima città, formicolante di una popolazione in continuo accrescimento, è sempre il luogo più adatto dove il

⁸Si leggano i versi 121-124 del primo libro delle *Georgiche*.

contrasto fra il benessere lauto dei pochi e la miseria cenciosa dei moltissimi si rivela in tutta la sua aspra e affliggente crudezza. Nella metropoli *Romulea* il Poeta vide e conobbe quanti s'accoglievano la notte entro i *marmorea limina* delle eccelse magioni, perchè c'era tanta gente nel mondo, che non aveva neppure una tana o un covile come le bestie per ripararvisi: quanti sfolgoravano, madidi di unguenti, nelle finissime toghe trapunte in oro o abbagliavano con le luccicanti vesti purpuree, perchè c'era tanta gente nel mondo, che al gelo invernale opponeva la nudità delle membra mal celate sotto gli strappi e i brandelli: quanti gozzovigliavano e scialacquavano allegramente nei banchetti protratti fino all'alba, perchè c'era tanta gente nel mondo, affamata, che apriva la bocca a uno scarso cibo non secondo il proprio e impellente bisogno fisiologico, ma a capriccio degli altri⁹. E le orgogliose e superbe matrone vide altresì e conobbe Virgilio, le

⁹Appiano, riferendosi al tempo di Tiberio Gracco, ricorda i lamenti dei poveri i quali dicevano che erano ridotti a non avere figli, perchè nella loro povertà erano incapaci di allevare i loro bambini (*De Bellis Civilibus*, I, 10). E Plutarco ci ha conservato le frasi nelle quali Tiberio Gracco, parlando in difesa della sua *lex agraria* –133 a. C. –, descriveva le tristissime condizioni economiche delle classi povere di Roma antica. Apprendiamo così che molte famiglie di allora, i cui uomini in tempo di guerra servivano a formare i quadri dell'esercito combattente e venivano

quali s'abituavano sempre meglio a non dormire più di un anno di seguito col medesimo uomo; mentre si costruivano nuovi tempî e si riabbellivano quelli vecchi, e s'introducevano nuovi culti, e lassù, nell'Olimpo romano, la famiglia degli dèi si accresceva!

Ma vide e conobbe insieme le turbe innumerevoli degli schiavi, questi esseri infelici senza coscienza, perchè senza libertà¹⁰; e le moltitudini dei cittadini miserabili, avviliti e senza

mandati ai confini a versare il loro sangue per la roba e la sicurezza dei ricchi, non avevano alloggi stabili e dovevano invidiare alle fiere i loro ripari. Nè si creda di scorgere nelle parole del grande Tribuno popolare gli effetti d'una vuota retorica partigiana. Non vediamo oggi mendichi d'ogni età e sesso passare all'aperto, anche nella stagione cruda, le notti gelide, rannicchiati nel vano dei portoni aristocratici o sdraiati sulle gradinate di marmo delle chiese ermeticamente chiuse?

¹⁰L'orbe romano brulicava di schiavi. Strabone, geografo greco del I secolo a. C., c'informa che nel solo mercato di schiavi di Delo se ne vendevano spesso dieci mila al giorno. A Roma, quando un Senatore propose che agli schiavi fosse dato un abito che li distinguesse, il senato fu contrario, per timore che gli schiavi divenissero pericolosi qualora avessero acquistato coscienza del loro grandissimo numero. Cfr. T. Frank, Storia econ.,

dignità, perchè già spogliati di ogni proprietà, che si continuava a ingiuriare padroni del mondo, essi che si erano ridotti a vivere delle elemosine dei ricchi e delle largizioni del governo¹¹! Tutto questo vide e conobbe Virgilio nei suoi soggiorni a Roma: e in quella sua immacolata e delicata coscienza dovea pur provarne un senso impetuoso e subitaneo di avversione e di ribellione ideale.

Onde, a tratti, si era allontanato da Roma, facendo ritorno nel villaggio nativo, come a ristorare e ritemprare tra gli acri effluvi silvestri e l'aria pura dei campi e la contemplazione delle tranquille opere dei contadini, l'animo contaminato dalle impurità e disgustato dalle iniquità della Capitale; finchè nel 45 a. C., forse alla fine della sua istruzione, Virgilio rientrò definitivamente

op. cit., pp. 146, 147, 242.

¹¹«Prima della dittatura di Cesare vi erano trecentoventimila cittadini Romani che avevano diritto alle distribuzioni frumentarie gratuite del Governo (Svetonio, *Julius Caesar*, 41). Aggiungendo a questa cifra le donne e i fanciulli, si può calcolare con approssimazione a un milione circa il numero di quelli che consumavano e non producevano». Dureau de la Malle, *Économie Politique des Romains*, Paris, 1840.

nella casetta che lo aveva accolto bambino, quivi sperando di trascorrere nella pace modesta degli studi la rimanente vita.

Ma pochi anni dopo l'uragano doveva scatenarsi e imperversare furioso nella Gallia Cisalpina, e sconvolgere le fortune e minacciare le persone degli abitanti. Ritornavano in Italia, ebbre di ingloriosa vittoria, le legioni che a Filippi avevano tuffato le mani in un bagno di sangue fraterno; e bisognava provvedere a ricompensarne l'inutile valore. Proprietari di intere province dovettero sgombrare e lasciare i loro aviti possessi per cederli ai veterani, che non sapranno però, nè vorranno maneggiare la vanga con la medesima abilità e il medesimo entusiasmo con cui avevano impugnato le armi omicide. Anche il Poeta venne spogliato delle sue terre. Rimasto sul lastrico, e ormai solo, null'altro gli restava da fare per il momento che recarsi a Roma, dove un uomo, se aveva ingegno e fortuna, avrebbe potuto aprirsi l'adito fino al palazzo di qualche potente; in caso diverso, avrebbe partecipato come gli altri alle distribuzioni di viveri fatte dallo Stato gratuitamente, ma in Roma soltanto: poichè allora pure, mentre i doveri e i pesi incombevano e gravavano in qualunque luogo, certi diritti e taluni vantaggi si esercitavano e si godevano unicamente nella Capitale. E a Roma appunto, in sul finire del 39 a. C., andò Virgilio a stabilirsi, col non lieto presentimento di doverci rimanere forse per sempre.

VI.

Ma vi restò come imprigionato e soffocato appena due anni, dal 39 al 37. Furono però i due anni del suo maggiore disagio morale e delle sue più tormentose difficoltà psicologiche, sotto lo strazio assiduo e immedicabile del dolore di avere dovuto dire addio ai luoghi stati muti e fidi testimoni delle sue prime e vere gioie. Virgilio non era fatto per vivere nei grandi alveari umani irrequieti ed inquieti: il suo regno era la campagna senza vizi e senza ipocrisie, dove lo spirito può più facilmente ritrovarsi e dimorare con se stesso. Per Roma poi egli ebbe sempre un'invincibile ripugnanza, dimostrata dal fatto che, quando in seguito poté scapparne, se ne tenne quanto più lontano¹².

In questo biennio romano, che fu, come pare, senza alcuna interruzione, il Poeta, già abbastanza noto e apprezzato per i *carmina Bucolica*, vide dischiudere alla sua arte squisita e alla soavità delle sue maniere le dure e pesanti porte dei maestosi e rilucenti palazzi; e fu accolto nei ritrovi e nei circoli dove s'adunava il fiore della bellezza muliebre e del capitalismo milionario, e si racco-

¹²*Vergilii Vita Donatiana*: ... *Romae quo rarissime* [Vergilius] *com-
meabat*, «in Roma dove molto raramente soleva andare».

gliavano i più cospicui rappresentanti della politica e della milizia. Lì erano i *negotiatores* e i *publicani*, veri padroni del mondo, perchè possessori o detentori del denaro che spinge il mondo; lì erano i *consules* e i *duces*, tronfi e scintillanti nelle loro decorazioni e nelle loro insegne, ai piedi dei quali si prostravano le nazioni vinte ed abbattute; lì erano le *puellae* e le *mulieres*, profumate e scollacciate, che a loro volta si vedevano cadere alle ginocchia, tremanti e inebbiati, gli invitti conquistatori delle province e gli astuti dominatori dei comizi e delle curie.

E agli orecchi di tutta questa gente giungeva il rumore degli applausi delle turbe cittadine che dovevano appagarsi di raccattare le briciole che cadevano dal grande banchetto statale: ma non giungevano i gemiti delle centinaia di migliaia di creature senza libertà e senza personalità; arrivava lo strepito degli alalà dei legionari esultanti di strage: ma non arrivava l'eco delle sofferenze dei lavoratori dispersi nell'orbe romano.

Fuori, ai confini, continuava sempre implacabile e sempre sanguinosa l'avanzata dei soldati; e colle terre e gli animali e le case cadevano preda dei vincitori le braccia e le fatiche dei vinti, destinati a inaffiare del loro sudore le zolle, perchè pervenissero all'*Urbs* sempre più pingui tributi, donde traessero ininterrotto alimento le voglie raffinate e i capricci ricercati delle donne e degli uomini che s'affollavano nelle sale sontuose delle abitazioni di Mecenate, di Agrippa, di Ottaviano, di Antonio: dentro Roma, per le vie e per le piazze, si svolgeva la quotidiana lotta e cruenta

per accaparrarsi il bottino mondiale e afferrare le redini del potere legale.

La parte vittoriosa diventava governo e si sovrapponeva allo Stato, identificandosi o confondendosi con esso. Lo Stato faceva sentire dovunque di essere tutto; ma non sapeva o non voleva, convenientemente e dignitosamente, provvedere a tutti; e dominava e reggeva colla spada e coll'oro una società che Virgilio vorrà regolata al tonfo dell'aratro e al ritmo delle vanghe. In nome dello Stato a Virgilio era stato strappato e portato via il pezzo di terra dove erano sepolte le ossa dei suoi e dove egli aveva goduto e cantato fanciullo: e come a lui questa sorte amara e triste era capitata a centinaia, a migliaia di altri; in nome dello Stato si smungevano impunemente le province e si taglieggiavano inesorabilmente i cittadini¹³; in nome dello Stato si dava la sanzione legale ad atti iniqui e a storture oblique.

¹³Dopo la guerra Sociale – 90-88 a. C. – l'Italia godette l'esenzione tributaria; ma essa era più apparente che reale. Infatti, quando il governo Romano doveva fare quattrini a tutti i costi, ricorreva a dei provvedimenti straordinari che avevano tutto il carattere delle confische. Gravissime misure finanziarie escogitarono per l'Italia gli uomini del secondo Triumvirato, nel 43 a. C., per fare fronte alle spese militari durante la guerra contro gli uccisori di Cesare. Quattrocento delle più ricche matrone furono

E su questo Stato senza pace e senza affetto, senza giustizia e senza pietà, sacerdoti e Pontefici, più interessati della cifra delle loro prebende che curanti del decoro delle loro divinità, ogni giorno, nelle preghiere e nei riti, invocavano le benedizioni celesti: il Cielo supplicato e scongiurato, perchè sulla Terra continuasse e perdurasse, ampliata e intensificata, l'opera disumana di distruzione e di oppressione, contro la quale un giorno protesterà e insorgerà l'Uomo divino di Nazareth. Ma prima aveva protestato ed era insorto l'immortale Poeta di Andes: l'uno e l'altro, purtroppo, inutilmente!

Chi è costretto a vivere nel mondo, e non è disposto a vivere come il mondo, ad operare, cioè, o a tollerare il male, sente l'incoercibile bisogno di allontanarsene e di appartarsene, chiedendo e trovando rifugio entro di sè. E quanto più la società con

costrette a un enorme contributo in contanti; ogni abitante d'Italia, cittadino, forestiero, affrancato, possessore di beni per più di 100000 sesterzi (circa 25 mila franchi nostri), dovette sborsare una somma equivalente alla rendita di un anno, e subire un prestito forzato della metà del suo capitale; inoltre fu imposto il pagamento del fitto di un anno, per le case abitate dal locatario, e di sei mesi, per quelle abitate dai proprietari. Due storici antichi fra i più coscenziosi, ci danno queste notizie, Appiano e Dione Cassio.

la sua condotta e i suoi atti offende ed urta i principî puri e i sentimenti nobili che si nutrono nel cuore, tanto più ci si aggrappa eroicamente ad essi e tenacemente li si protegge e li si difende. Così Virgilio, nauseato e turbato, durante quel biennio romano dal 39 al 37, che è il più importante per la sua vita, come è il più decisivo per la sua arte, dallo spettacolo di turpitudini e sozzure della Capitale, e addolorato e punto dalle scene e dalle forme d'un vivere così in stridente opposizione coi suoi convincimenti e le sue idealità, ora che il tenero nido di Andes, devastato, non può dargli, come un tempo, ricetto, tra il caos assordante e il trambusto infernale di Roma si ripiega nella interiorità profonda del suo spirito e si ricovera nella ricca sostanza del suo animo, dove è già dischiuso un piccolo mondo e delicato, venutoglisi creando a poco a poco.

Sono in esso i germi di bene succhiati in seno alla famiglia, e le memorie della vita di Andes, tanto più dolci e care, adesso che quella vita è svanita irreparabilmente; sono in esso gli ideali di amore e di giustizia universale, che la Scuola ha instillati ed educati, e fecondati e coltivati la Filosofia; vi è, soprattutto, la luce sovrumana di una fede duplice, nel cielo e ne la terra, una fede la quale dimostra come a 32 anni Virgilio può albergare ancora nel petto un'anima di fanciullo, che gli fa pensare e sperare un rinnovamento morale del mondo e una ricostruzione delle basi

della società umana: quella fede che era mancata a Lucrezio, uccisagli e spentagli dal sapere scientifico, e che in Virgilio l'epicureismo non aveva potuto nè stroncare nè affievolire.

In questa fede virgiliana l'indagine filosofica e la ricerca razionalistica avevano seminato dubbi e ondeggiamenti, e sparso incertezze e sospensioni; ma dal morso dell'incredulità e dello scetticismo la religiosità del Poeta era uscita più rafforzata e rinsaldata. La dottrina aveva a Lucrezio chiarita bensì l'origine delle cose e degli esseri, e spiegata e svelata la loro fine; ma non gli aveva potuto mostrare o saputo indicare l'occulto e misterioso perchè delle cose e degli esseri. Questo perchè, come un chiodo formidabile, gli rimase fitto nel cervello e gli penetrò, acuto e doloroso, nell'animo: è l'unico torturante perchè a cui non si può, nè si potrà rispondere, mai. Tentano di rispondervi le religioni: ma le risposte di queste, se accontentano il cuore, non sanno appagare e acquietare l'intelletto; vi si provano i vari sistemi filosofici: ma il valore delle loro conclusioni è infirmato e distrutto dalla molteplicità e contraddittorietà di esse. Chi, colla sola arma della ragione, vuole, a qualunque costo, dare sicura risposta a questo angoscioso perchè, ad un certo punto sentirà la sua mente vacillare e smarrirsi, portato ineluttabilmente al furore maniaco o fatalmente tratto a distruggere la sua esistenza, tra le morse dell'inanità e dell'impotenza degli sforzi suoi: e Lucrezio appunto fu prima pazzo e poscia suicida.

E allora, se la soluzione del tremendo perchè che costituisce il più atroce logorio de le menti abituate o sforzate a pensare, la terra non può darla, Virgilio si rivolge e la domanda al cielo: e crede.

Le altre volte che era stato a Roma, la scena difforme e deforme del disordine e del putridume urbano lo aveva ferito e crucciato; ma egli era ancora tanto giovane e tanto bisognoso e desideroso di conoscere e di apprendere. Come la cultura della sua intelligenza non era completa, così non era matura la sua esperienza degli uomini e delle cose: la sua personalità era ancora nella linea dello sviluppo, e il suo patrimonio spirituale in processo continuo di accrescimento. Onde, dalle precedenti dimore nell'*Urbs* Virgilio aveva ritratto abbondante materia di impressioni e di osservazioni, che erano venute a nutrire il suo lento e assiduo meditare; ma non ne era balzata, viva ed organica, l'opera dove la vita dell'umanità fosse presentata, come dopo un magico e divino lavacro, purificata e rinnovellata. Dal contrasto fra il mondo interiore ancora in formazione del Poeta e la società Romana veduta ed osservata a intervalli durante i soggiorni anteriori, molte idee gli erano sorte, che erano affluite con altri elementi nelle Bucoliche e saranno di poi allargate nelle Georgiche.

Questa seconda opera germinerà nella coscienza poetica di Virgilio nel tempo della sua più lunga e forzata permanenza in Roma, dal 39 al 37; e nascerà dall'urto e dall'opposizione fra la realtà umana e la società romana da una parte, e il mondo che

ormai il Poeta porta, maturo e perfetto, nelle scaturigini più recondite dello spirito dall'altra. E quando la provvida intercessione di Mecenate e la generosità accorta di Ottaviano procureranno al Nostro l'indisturbato possesso d'una villa situata nell'*agro* campano, egli sollecito volgerà il piede lontano dalla Capitale e correrà a cacciarsi in quell'angolo sicuro e remoto, donde non vorrà uscire che per rinchiudersi in altri rifugi, del pari tranquilli, della stessa Campania o della Sicilia¹⁴.

Tutto ciò che ad un uomo può essere tolto dagli altri, egli l'ha senza rimedio alcuno perduto; ma ha conservato le cose delle quali nessuno mai lo avrebbe potuto in vita privare: la sua fede e la sua arte. Nel contenuto della sua anima Virgilio infonderà il calore della prima e verserà l'incanto dell'altra; e così lo affiderà e raccomanderà alle *Georgiche*: il poema architettato e redatto nel ritiro partenopeo, ma concepito e germinato nella metropoli Romana.

¹⁴*Vergilii Vita Donat.: secessu Campaniæ Siciliaeque plurimum utebatur*, «moltissimo si deliziava nell'appartarsi in qualche angolo remoto della Campania e della Sicilia».

Lavoro e Lavoratori nelle Georgiche.*

I.

Nel virgiliano mondo delle *Georgiche*, la grande legge che segna il ritmo costante e fisso da cui è ordinata e regolata ogni attività, è la legge del lavoro. Il contadino terrà continuamente gli occhi e l'animo rivolti al cielo; e non trascurerà di celebrare ogni anno i sacrifici dovuti alla divinità; ed avrà alleati necessari e propizi i *numina* che sono propri della classe agricola; ma è certo che la poderosa arma con cui solo può sperare di vincere la sua battaglia, è il lavoro, e che egli deve sempre essere all'erta: operoso, vigile, instancabile, mai domo.

Ed è legge universale e generale, a cui non può, nè deve sottrarsi nessuno e nessuna cosa; la sua universalità è insita nella sua stessa divinità; Giove l'ha voluta e promulgata: "Proprio lui, il Padre, fu a non tollerare che nei suoi domini vi fossero fannulloni e vagabondi" (I, 124). Ma Giove è padre, oltre che di tutti

* Le frasi e le parole latine senza indicazione di autore, e i numeri posti fra parentesi si devono riferire alle *Georgiche*.

gli dèi, anche di tutti gli uomini e di tutti gli esseri: non poteva quindi, nella sua sapiente giustizia, avere deciso di imporre l'osservanza dell'obbligo del lavoro ad alcuni, i più, sì, ad altri, i meno, no.

Pertanto, la creatura umana suda e s'affanna entro le viscere della terra, o tra i flutti commossi del mare, o, soprattutto, sulle dure zolle dei campi e nel fitto delle foreste, attorno ai grossi tronchi su cui dà colla scure, e nelle steppe inospitali e deserte, a traverso le quali spinge mandrie ed armenti; ma il bue strascina, ansante e colla lingua fuori, il pesante aratro (I, 46); ma la minuscola formica, ai primi segni dell'imminente temporale, s'affretta, previdente, a portare fuori dal formicaio, le larve, rifacendo più volte la strada per gli strettissimi tramiti: *angustum terens iter*. E le api ritornano, a notte avanzata e stanche, all'alveare, dopo il lavoro d'un giorno: *fessæ multa referunt se nocte*; e la terra mietuta c'è bisogno di farla riposare e di lasciarla inarata; e i campi provano pur essi l'esaurimento e la sfinitezza: evidente segno dello sforzo che hanno durato, questi e quella, a produrre (I, 71-81).

Nella natura non si conosce pausa o abbandono: dovunque e sempre *fervet opus*; il giorno in cui la fatica, alla quale furono sottoposti uomini, animali e terra, dovesse arrestarsi e cessare, quel giorno medesimo segnerebbe il crollo e la fine della vita stessa. A provvedere i mezzi di sostentare questa, diversi fattori aiutano: aiuta la terra colle sue zolle feconde; aiuta il cielo col favore degli

dèi che il cuore e la fantasia degli umani ha collocati nell'alto, e, più, colla clemenza delle stagioni e coi segni fausti delle costellazioni; aiutano le piante, che si ricoprono alla stagione bella di fiori e nella calda di frutti; aiutano le bestie col sommettere, miti e pazienti, la cervice al duro legno del giogo del carro o dell'aratro, ovvero col fornire la lana, il latte e la carne. Però, fattore fondamentale e principale è l'uomo colla saldezza dei muscoli e colla tenacia e resistenza alla fatica più aspra, quella della terra.

All'opera del contadino nessuna tregua è concessa o accordata: in altre zone dell'umana operosità si conoscono momenti di sosta, o si godono ore di riposo; nel lavoro dei campi non s'incrociano mai le braccia, nè si flettono le ginocchia al ristoro delle membra. La fatica, una fatica assidua, ininterrotta, implacabile, grava la persona e tiene avvinto lo spirito, costituendo come la natura e la forma dell'esistenza dell'agricoltore. Nessuna stagione, nessun mese, nessun giorno, nessun istante arrecherà sollievo all'uomo dei campi o gli consentirà di cedere all'ozio pur dolce dopo il travaglio.

Nell'autunno starà chino sull'aratro, per isquarciare e rivoltare col vomere le ispide zolle, e attenderà a diverse semine, che si protrarranno fino alle prime piogge invernali (I, 208-214); mentre la semina del farro e del grano lo terrà occupato da mezzo novembre a metà di dicembre (I, 219-224); e dagli ultimi scorci di ottobre fino al cuore dell'inverno durerà quella di altre leguminose: *incipit et ad medias sementem extendit pruinas*. All'inizio della

primavera, *vere novo*, si farà passare e ripassare più volte l'aratro attraverso le zolle dei terreni fatti riposare o lasciati a pascolo, per prepararli alla nuova cultura (I, 43-65); e più in là dovranno seminarsi le fave, l'erba medica e il miglio (I, 215-218). Giunge l'estate; e nel pieno di essa, proprio nelle ore in cui la calura è più soffocante e più piacerebbe il riposo all'ombra, il contadino vorrà impugnare la falce e mietere le bionde spighe del grano: *at rubicunda Ceres medio succiditur æstu*.

E oltre alle fatiche grosse, un'infinità di occupazioni minori, ma non per questo più trascurabili, aspettano di essere compiute da lui, e lo terranno sempre in moto: appianare il terreno; rompere, dopo affidate ai solchi le sementi, i cumuli di terra troppo compatti; irrigare i seminati nei mesi asciutti; attenuare il soverchio rigoglio delle biade ancora in erba; prosciugare gli acquitrini e gli stagni (I, 94-95; 104-114). Nè è tutto qui: occorrerà ancora che il contadino pensi a concimare convenientemente il suolo; provveda a bruciare le stoppie dei terreni mietuti; non si stanchi nell'estirpare, giorno per giorno, le erbacce cattive; non trascuri di sfrondare gli alberi, che col fitto e denso fogliame sottraggono e rubano luce ed aria alle spighe (I, 79-81; 84-85; 155-157). E chi spenderà minuziose e diligenti cure nel preparare opportunamente la superficie sulla quale sarà battuto e ventilato il grano? Chi si prenderà la briga di conciare le sementi con nitro e feccia d'olio? Lui, soltanto lui, il contadino di Virgilio, sempre desto, sempre insonne, sempre in piedi (I, 178-180; 193-194).

Oh finalmente, nei giorni piovosi, quando la pioggia greve e fredda lo taperà in casa, potrà tranquillamente incrociare le braccia e assaporare, inerte, il beneficio del riposo! Ma no, neppure allora l'agricoltore resterà del tutto libero; chè avrà sempre qualcosa da mettere sotto le mani: affilerà la punta del vomere, o foggerà recipienti di legno, ovvero marchierà il bestiame e numererà i sacchi di frumento, o aguzzerà pali e bastoni, o intreccherà di vimini pieghevoli canestri, oppure abbrustolirà le biade e le pesterà a mano con la pietra (I, 259-267). E con questo pò pò di roba si ammazzerà il tempo nelle lunghe e noiose giornate di pioggia!

È notte alta e profonda, una di quelle notti invernali che non accennano a finire. Le città, stanche, sono immerse nel silenzio: dentro i palazzi magnifici damine e signori riposano nei soffici letti, godendosi, dopo la pigra giornata, il ristoro del sonno; ed è la più innocua maniera, per loro, di impiegare le ore notturne. Ma nei casolari rustici brilla un lume: dentro vegliano fino a tardi il contadino e la sua fida consorte, lavorando (I, 291-296).

Ahi, che neppure nei giorni festivi, dopo che la fatica d'una intera settimana gli avrà rotta la schiena, questo umile eroe della marra domanderà di buttarsi sopra un saccone pieno di paglia, per stirare le membra rattratte e allungare le gambe indolenzite, con gli occhi sbarrati e fissi nel vuoto e le mani abbandonate lente sulla pancia: chè, anche nei giorni sacri al dio, egli avrà da correre, per tempo, fino alla città, spingendo innanzi a furia

l'asino carico di prodotti portati a vendere; l'asino che non vuol saperne di allungare il passo, *tardi agitator aselli*; mentre il padrone divora con gli occhi la via. All'asino, del resto piccolo e magro, poco importa di arrivare qualche ora dopo; ma il contadino sa che il ritardo farà scemare ancora di più gli scarsi guadagni: sono tanto ladri quelli della città!

Nel colmo dell'inverno, ed era tempo, cadono le ferie agricole. Le correnti dei fiumi s'arrestano, gelate: tutta la natura pare sepolta sotto uno strato profondo di neve: *nix alta iacet, glaciem flumina trudunt*: ogni attività è sospesa; ma le mani e le gambe dell'*agrestis* saranno in movimento lo stesso. Egli si darà bel tempo: si riunirà coi proprietari dei fondi vicini: e si godrà con essi l'onesta giocondità d'un succulento desinare: *frigoribus agricolae mutua inter se lati convivium curant*. Ma non è spensieratezza senza cure, non è abbandono senza pensieri, non è astensione assoluta dalla fatica. Egli ha in casa le sue provviste ottenute col sudore di un anno; ma sono principalmente prodotti della terra. Se vuole assaggiare qualche pezzo saporito di ottima carne, non potrà, come il ricco, mandare al più vicino spaccio: dovrà, invece, sfidare il rigore crudo della stagione e uscire fuori di casa a parare le reti ai cervi, a tendere i laccioli alle gru, ovvero a dare la battuta alle lepri dagli orecchi ciondoloni, e a far cadere sotto i colpi infallibili i daini snelli; inoltre, deve pensare a raccogliere le olive, le ghiande e le bacche dell'alloro e del mirto (I, 305-308). A tante e diverse occupazioni è costretto l'*agricola* virgiliano *hieme ignava*

colono, precisamente nell'epoca che dovrebbe apportargli il sollievo dell'inerzia fisica!

E se le sue braccia qualche volta rimarranno penzoloni, l'animo suo non resterà mai un solo minuto interamente sgombrato da trepidazioni e libero da apprensioni: alle fatiche materiali che logorano la fibra più resistente e spezzano le schiene più dure, bisogna aggiungere i timori e le preoccupazioni che destano lo stato delle colture e l'attesa ansiosa del raccolto. La speranza dell'anno può essere insidiata, minacciata, frustrata ed annullata in mille guise, per tanti pericoli, da infiniti nemici occulti e palesi: per dodici mesi tutti i sogni, i progetti, i calcoli, le aspettative, i desideri, i sospiri del contadino sono appuntati, protesi, concentrati, fissati sul raccolto: per dodici mesi il suo animo è oppresso, angustiato, affaticato, amareggiato: senza tregua.

Ci sono le erbe cattive e gli arbusti spinosi, che nascono in mezzo alle biade e tolgono il nutrimento agli steli del grano; c'è la ruggine che s'attacca ai seminati e li divora; e ci sono gli uccelli, che si mangiano le sementi; e l'oca selvatica, la quale, ingorda, rode le pianticine pur mò nate del frumento; e le gru che devastano i rigogliosi colti (I, 119; 150-156). Inoltre, altra sorgente di angustie sono le condizioni meteorologiche, quando non si presentano asciutte d'inverno e piovose d'estate: *umida solstitia atque hiemes orate serenas, agricolæ*; e guai ad anticipare di pochi giorni, per errore, la data opportuna alla semina del frumento: gl'impru-

denti o i malaccorti correranno il rischio che la messe tanto accarezzata nel cuore non dia che un mucchio di spighe vuote: *expectata seges vanis elusit aristis*.

E come non turberanno gli scoppi delle fiere tempeste autunnali? Come non metterà la morte nell'animo lo scatenarsi dei tremendi uragani estivi, quando venti furiosi e impetuose scariche di acqua si rovesceranno sulle messi già mature e pronte al taglio, e sradicheranno le spighe e distruggeranno il frutto di un anno di fatica di uomini e di bestie, proprio alla vigilia di raccoglierne l'ambito atteso sospirato premio? (I, 311-327). E quali brividi non passeranno per la famigliola rustica raccolta sotto il tetto, sul quale con infernale musica tambureggia la grandine orribile? Chè penserà, con angoscia mortale, alle povere vitine flagellate e straziate dai grossi chicchi bianchi:

*Tam multa in tectis crepitans salit horrida grando:
heu, male tum mites defendet pampinus uvas.*

E quasi che tutte queste cagioni di affanni, da cui è torturato il cuore dell'agricola, non fossero sufficienti, egli deve ancora guardarsi da chi meno s'aspetta, dalle divinità: le quali, lungi dal benedire e premiare tanti sforzi durati per procacciarsi a così duro prezzo i mezzi atti a sostenere la vita che ha ricevuto, potrebbero talora negargli la loro protezione, voltandogli avverse le spalle. Sì che deve pregare, fervidamente e insistentemente, gli dèi: pregarli in primavera, quando tutto germoglia e fiorisce, e

c'è maggior bisogno del favore celeste; pregarli in estate, prima della falciatura; e le preghiere sole non bastano, ma occorrono puranco offerte di vittime, di cibi, di bevande (I, 338-340; 347-350).

II.

Il Poeta nostro non si dissimula, certo, l'impronta di durezza e di pena, della quale va impressa la fatica degli uomini che attendono alla coltura e cura della terra: chè l'aveva osservata ed sperimentata, fanciullo, nelle persone della sua famiglia.

Parlando delle servitù speciali che richiede la vite, descrive diffusamente la *pampanatio* e la *runcatio*, cioè l'operazione dello sfrondamento delle piante vinifere e dell'estirpazione delle erbacce: ma alla fine conclude, quasi con un sospiro: *durus uterque labor*, dura l'una e l'altra fatica! E come pesano e stancano gli arnesi di legno e di metallo che il contadino maneggia nelle sue occupazioni! *Inflexi grave robur aratri*: pesante è il legno di rovere di cui è fatto l'aratro ricurvo; e pesanti sono le mazze con le quali sconvolge le zolle tenaci: *iniquo pondere rastris*; ma il *grave* e l'*iniquum*, oltre, e più che la pesantezza materiale degli strumenti rustici, ci richiamano alla mente l'asprezza e la gravezza del travaglio contadinesco.

In più luoghi delle Georgiche ricorre l'espressione: *duros iactare bidentes*; e ben lo sanno le mani incallite quanto opprimano, a muoverle, quelle marre resistenti. In un verso, e con un verbo solo, Virgilio ci fa sentire lo sforzo e il dolore degli uomini intenti ad arare; e ci fa vedere quelle schiene curve e spezzate in due, che pare quasi si congiungano e si saldino insieme coll'aratro: *incumbere aratris*.

E gli uomini ch'egli vuole impegnati nella più indomita delle lotte, dovranno possedere muscoli d'acciaio e avere una natura rotta ai più aspri servizi, ai più acerbi cimenti: diversamente non reggerebbero. Imprendendo la descrizione degli strumenti che aiuteranno nella dura bisogna, Virgilio si vuole rivolgere a *duri agrestes*, i quali siano dotati di grande robustezza, *magna vi*; di taglia vigorosa dovrà essere lo zappatore che ha da scavare le fosse nelle quali vorranno essere piantati i polloni vitiferi (II, 264); e i lavori dei vigneti, che durano, si può dire, da un capo all'altro dell'anno, domandano un agricoltore che non pieghi, ma resista alla stanchezza: duro, tenace, paziente: un *acer rusticus*, insomma. E con tali tempre di lavoratori s'accompagnano, per aiutarli e coadiuvarli nella battaglia, animali scelti e di ottima razza: *terræ solum fortes invertant tauri*, "buoi robusti rivoltino il terreno".

Al concetto di fatica, dunque, va strettamente unito il senso di cruccio e di affanno; altrimenti, perchè mai il lavoro prolungato e protratto ha bisogno di essere alleviato e ristorato col

canto? *Interea longum cantu solata laborem coniunx*, “Frattanto la moglie addolcisce col canto la noia delle minute faccende”. Eppure qui si tratta di lavori facili e agevoli, che perciò si compiono non di mala voglia; laddove, l’altra fatica, quella dura e ostinata, che assorbe tutte le energie fisiche e toglie ogni tranquillità al cuore, fa spegnere, mentre viene compiuta, il canto sulle labbra e fa morire l’allegria nel petto, a cui dà angustie il presentimento dell’inutilità di tanti sudori. E il lavoratore sente tutta la durezza materiale e prova tutto l’affanno morale della sua fatica; chè soltanto quando è al termine delle sue occupazioni e può riporre da parte i suoi strumenti, allora soltanto sente allargarsi il cuore e scioglie le labbra al canto: “Già la legatura delle viti è finita, già le piante non hanno più bisogno del falchetto, e il vignaiolo, che è giunto agli ultimi filari, intona la sua canzone” (II, 416-417).

Nulla resiste all’attività agreste, tutti i miracoli sono possibili col lavoro: il lavoro tappezza la terra di tralci, di ulivi, di giardini, di orti; il lavoro trasforma in un *eden* anche una landa brulla; il lavoro rende grassi e lucenti buoi ed agnelli; il lavoro dà da mangiare all’uomo e alla sua famiglia; il lavoro è la grande leva che spinge e manda innanzi la vita: *labor omnia vincit*, “tutto vince il lavoro”; ma non quello facile e piano, bensì l’altro, ostinato ed incessante: *improbis*, non dimentica di aggiungere e di ammonire il Poeta. Esso è sempre il veleno che attossica l’esistenza umana: fatica rea e scellerata, che si accompagna alla dura necessità dalla quale siamo stretti e premiti: *duris urgens in rebus egestas*; esso è

sempre un male: *adsuetum malo Ligurem*, “i Liguri tagliati e provati al male”, cioè al lavoro.

E dinanzi alle piante e agli alberi che vengono su senza sforzo di fatica, che sanno fare da sè e non hanno bisogno dell'aiuto dell'uomo, *opis haut indiga nostræ*, poichè alla loro crescita bastano e provvedono la natura e la terra stessa; dinanzi ai tratti di terreno che non esigono nè l'opera delle braccia nè l'ausilio degli strumenti agricoli, e che pure dànno ugualmente i loro frutti, il Poeta giubilante esclama:

*Iuvat arva videre
non rastris, hominum non ulli obnoxia curva.*

Iuvat, “come è bello, quanto è utile”, rende a meraviglia il piacere del sentirsi alleggerito il peso, ed esprime la gratitudine dell'agricoltore verso tutto ciò che viene incontro spontaneo ai suoi bisogni.

III.

Ora, quale sarà il prezzo d'una vita tutta intessuta di fatiche materiali e solcata di tribolazioni morali? E tutto un anno di laboriosità intensa, assidua, diuturna, frutterà almeno al contadino tanto da potere, anche parzialmente, riposarsi l'anno successivo?

Milio venit annua cura, “giunge per il miglio ogni anno la cura di seminarlo”, annunzia il Poeta là dove tratta delle semine solite a farsi in primavera: ogni nuova stagione, ogni costellazione che riappare nel cielo, apportano e impongono sempre il compimento d’un lavoro nuovo; ricomincia il corso dell’anno, sfila con lo stesso immutato ordine la serie della stagioni, ritorna l’avvicinarsi dei mesi e l’alternarsi quotidiano delle fasi di luce e di tenebre: e il contadino, rassegnato, riprende la sua fatica, rimettendosi in viaggio per una strada che lo condurrà allo stesso punto donde avrà preso le mosse.

*Redit agricolis labor actus in orbem,
atque in se sua per vestigia volvitur annus.*

“Il lavoro fatto devono gli agricoltori rifarlo da capo e collo stesso ordine con cui, ripercorrendo la medesima via, si ripete l’anno”.

La ricchezza che appaga e soddisfa, non la gusterà mai il contadino virgiliano. Quando abbia saputo bene scegliere i semi e spargerli a tempo opportuno nei solchi, e abbia sudato sulla terra e tenuti gli occhi acutamente appuntati al cielo a capire i segni divini, e abbia potuto difendere le sue biade da mille nemici, sempre che non ci sia il disfavore degli dèi, da un anno di stenti e di angustie ritrarrà, non copia di mezzi, ma tanto da sostentare e nutrire la piccola famiglia e le bestie che lo hanno aiutato e che non vanno dimenticate:

*hinc parvos nepotes
sustinet, hinc armenta boum neritosque iuuenos.*

Con un raccolto favorevole non soffrirà la fame, ma non nuoterà nell'abbondanza; e nell'inverno vivrà delle provviste raccolte e tenute in serbo nella casa, *parto fruitur*, però non gli basteranno per tutta la stagione, ma *plerumque*, avvisa prudentemente il Poeta, cioè il più del tempo: il bisogno lo sforzerà sempre ad uscire pur tra i geli e le nevi, per dare la caccia ad animali e fiere.

Che se qualche annata darà un frutto scarso o negativo, o perchè nel campo tra gli steli del grano abbiano preso il sopravvento le male erbe, o stormi di uccelli abbiano dato il guasto ai seminati, ovvero siano mancate al momento giusto le piogge, l'agricoltore non potrà mantenere la famiglia con le provviste che gli fossero per caso avanzate dal raccolto precedente; il granaio, rimasto vuoto, aspettava di essere riempito; ma le speranze furono deluse, e al padrone non resterà che di dover contendere alle bestie le ghiande delle querce: *concussa famem in silvis solabere quercu*. Dura realtà, ma non infrequente nell'esistenza dei poveri contadini, ai quali non sono leciti i grandi guadagni e lautissimi, nè è permesso di accumulare qualche risparmio, e che dopo gli stenti e i sudori di tutto un anno, se il prodotto, come spesso, va a male, si vedono, purtroppo, inflitta l'umiliazione del dover tendere, supplici, la mano!

IV.

Nell'economia virgiliana delle Georgiche non c'è arricchimento, perchè non c'è sfruttamento delle braccia dei molti da parte di pochi, nè speculazione ignobile e rapace dell'energia e del vigore altrui. Il lavoro che esalta e canta il Mantovano e a cui cerca di invogliare e di attirare, non è il lavoro compiuto da schiavi e da braccianti avventizi, che consumino la forza dei muscoli sur un fondo estraneo: nè questi nè quelli possono affezionarsi ad un terreno che non appartiene ad essi, e spendervi un'attività che, per essere feconda, va svolta con amore e intelligenza e dedizione assoluta. Il lavoro servile o salariato è lavoro cui accompagna svogliatezza inerte e fiacca pigrizia; mentre la terra e gli animali e le piante esigono cure delicate e domandano premure piene di attenzione: *quæ cura boum, qui cultus habendo sit pecori, hinc canere incipiam*, “or comincerò a cantare quale sia la cura che bisogna avere del bestiame grosso, e quale il trattamento da prodigare a quello minuto”: *omnibus arboribus est labor impendendus, et omnes multa mercede domantur*, “molto lavoro occorre spendere per tutti gli alberi, e questi si lasciano vincere tutti a prezzo di larga fatica”.

D'altro lato, i precetti, le raccomandazioni e i moniti del Poeta non sono rivolti ai grossi proprietari terrieri, forniti di forti capitali, i quali vivono nelle grandi città, avviluppati in una fitta rete

di affari e di ingordige, e amministrano le loro vaste tenute, di cui spesso ignorano i limiti, per mezzo di *villici* e di *curatores*, limitandosi, una o due volte l'anno appena, a fare una rapida corsa nei loro possedimenti, o a rompere l'afa soffocante della città, o a controllare l'operato dei dipendenti. Nel mondo delle Georgiche non esiste la categoria, nella realtà, numerosa purtroppo, dei lavoratori asserviti e aggiogati all'alta finanza e alla grande proprietà: i quali inzuppano delle gocce di sudore grondanti dalle loro membra le glebe degli altri; e strascinano un'esistenza miserabile e piena di affronti, in balia dei calcoli altrui e legati a una sorte incerta, i cui colpi talora aspri e sempre ingiusti la mancanza di denaro impedisce di scansare o di ribattere; e, sovente, non ritraggono dalle loro fatiche quel pane quotidiano che tutti invochiamo la mattina, ma che molti, ahimè! non hanno ancora assaggiato la sera, e che non dovrebbe mancare a nessuno, in forza d'un diritto che si acquista con l'atto stesso del venire alla vita.

Ma, d'altra parte, nelle Georgiche non c'è posto per l'altra classe, molto più ristretta, di ricchi e potenti, ai quali le estesissime proprietà e i grossi capitali, che o l'avarizia o la disonestà degli antenati ha fatto cadere nelle mani, permettono di godere e scialacquare; mentre a rinsanguare i forzieri provvedono, costretti, una turba di lavoratori sempre malnutriti e malvestiti, perchè sempre male retribuiti.

Risuona per tutti, alto e universale, nelle Georgiche, l'imperativo del lavoro, poichè nessuno deve potere vivere delle altrui braccia, nè lasciare che altri vivano delle sue: chi vuole mangiare, è necessario che si sottometta all'esecuzione del precetto generale d'una fatica che va compiuta personalmente e direttamente, ma sur un terreno di propria appartenenza. Contadini che logorano l'energia dei muscoli e applicano la tenacia del volere su zolle proprie, costituiscono la società virgiliana; e il frutto sarà, esclusivamente e totalmente, di loro. Ogni agricoltore sarà, al bisogno, aiutato o ricorrerà all'opera di altri (I, 316), oppure verrà, nei lavori domestici, coadiuvato dalla moglie (I, 293-296); ma il peso e la responsabilità maggiori gravano su di lui: *nudus ara, sere nudus*, “nudo ara, semina nudo”; *sparge fimo pingui*, “ricopri i campi di grasso letame”; *exercete tauros*, “stancate, fino alla fatica, i buoi”.

La formula imperativa non lascia alcun dubbio che in questo dramma del lavoro georgico, che costituisce il doloroso travaglio di molti, ma dà o procura il nutrimento a tutti, l'attore principale è l'*agrestis*, il quale non delegherà ad altri il compimento delle opere, ma in tutti i servigi grossi e minuti porterà il prezioso tributo della sua robustezza fisica, della sua intelligenza perspicace, della sua vigilanza insonne, del suo illimitato sacrificio. Lui ara e concima i campi; lui li sparge di semi, e falcia e trebbia il grano; lui pianta e pota le viti, e raccoglie le ulive; lui supplica e sacrifica agli dèi, e non posa mai un minuto lo sguardo fermo, ma lo volge e rivolge, di continuo e inquieto, dalla terra al cielo; lui si fabbrica

gli arnesi rustici in casa da sè e da sè porta nei giorni festivi le derrate al mercato: come il pastore, innanzi all'alba, penetra coi bidoni colmi nella città addormentata, a rompere il silenzio col suo grido mattutino:

[*lac*] *sub lucem exportans calathis adit oppida pastor.*

Ma, allora, la sfera dell'attività di questo contadino, proprietario e coltivatore diretto, non può, nè deve essere molto ampia: prodigi sa e può compiere l'uomo col lavoro dei suoi muscoli senza che abusi e traffichi sui muscoli degli altri, e di un terreno sterile e per natura negato a ogni genere di cultura o impiego, riesce a formare un giardino delizioso e fruttuoso¹⁵; ma è indubitabile altresì che sapienti e stupende trasformazioni possono essere operate soltanto su brevi estensioni di suolo: anche lì si tratta di *pauca ruris ingera*.

Pertanto, non dovrà essere molto vasto il fondo sul quale convergeranno e si concentreranno tutte le speranze del lavoratore, e nel quale troveranno il loro punto di applicazione tutte le sue energie materiali: *exiguum rus colito*, “sia piccolo il campo che dovrà essere lavorato”.

¹⁵Si veda l'episodio del *Corycius senex* nel quarto libro delle *Georgiche*, vv. 125-146.

V.

Dopo il lavoro degli uomini che si affannano e si logorano sulle glebe tenaci o intorno agli alberi restii e alle piante difficili, la fatica di coloro che arrancano e si arrapinano dietro gli armenti e le gregge: e non è meno irta di rovi, nè seminata di spine meno pungenti.

Cure particolari sono dovute ai cavalli destinati alla riproduzione della razza: *praecipuum iam inde a teneris impende laborem*. E neppure ai pastori le ore notturne porgeranno il refrigerio del sonno: chè infatti, nell'estate, quando ancora le stelle brillano nella volta celeste e la terra è ricoperta di uno strato di brina, spetterà ad essi di condurre al pascolo gli animali (III, 322-326); e il latte che hanno munto all'alba e durante il giorno, nella notte sarà rappreso e trasformato in cacio:

*quod surgente die mulsero borisque diurnis,
nocte premunt.*

Virgilio, questo figlio di contadini, che ritenne sempre nel cuore religiosamente l'immagine delle schiene dei lavoratori mantovani chini sul manico dell'aratro, e sentì e fa sentire la pesantezza reale delle dure marre e la stanchezza affannosa di chi le deve maneggiare, ebbe una simpatia e una predilezione speciali a tenere dietro coll'anima ansiosa e a cogliere cogli intenti

occhi le scene dove la creatura umana è in moto o in fatica. Per lui pare quasi che le più importanti e migliori forme dell'esistenza siano le specie e le condizioni più diverse del lavoro, e, precisamente, del lavoro manuale.

Anzitutto, le occupazioni degli uomini della terra e quelle degli uomini degli armenti: le due spine dorsali che tengono in piedi la società, e la base sulla quale costruiscono e innalzano i loro mucchi d'oro industriali, commercianti e banchieri: le due categorie sociali che s'arrabbattano per tutti e provvedono a tutti, ma cui spesso non rimane per sè neanche il necessario; e quando varcano la soglia degli uffici pubblici o mettono il piede nelle dimore della così detta gente per bene, o suscitano ilarità, o fanno arricciare il naso; e mai riescono a dire quello che vorrebbero o quello che avrebbero il diritto di dire, perchè non sanno, o perchè non se ne lascia loro il tempo.

Ma cogli *agricola* e i *pastores*, anche le altre creature umane, dovunque lascino, coi segni penosi delle braccia e le tracce dolorose del sudore, l'eco dei sospiri dei cuori affranti. Non dimenticati sono quelli che lottano coi flutti veementi e coi gorgi insidiosi: e una volta, nel canto georgico, pare di udire il respiro affannoso del battelliere, che a forza di remi e con lena disperata tenta di spingere la barca contro la corrente del fiume: *qui adverso vix flumine lembum remigiis subigit*; mentre altrove ci arrivano le voci festose di benedizione al cielo dei naviganti, che hanno potuto raggiungere, sani e salvi, il porto:

*pressæ . . . iam portum tetigere carinæ,
puppibus et læti nautæ imposuere coronas.*

Ma il Poeta sa di che lacrime gronda e di che sangue spesso è condito il pane dei marittimi: meritevoli di compassione sono sempre gli uomini del mare, che s'imbarcano, e sovente non fanno ritorno più: *miseri nautæ!*

Virgilio presta anche il suo delicato orecchio al rombo assordante delle fabbriche e delle officine delle città: *adde tot egregias urbes operumque laborem*; ma dinanzi ai paesi che s'innalzano, attestando l'ardimento umano, su rupi a picco o su cime ineguali, lo colpisce il ricordo delle mani degli operai che hanno dovuto penare a edificarli, trasportando pietre e pietre tanto in alto e su pendii così ripidi:

tot congesta manu praeruptis oppida saxis.

Persino nei soldati che marciano contro il nemico per le strade rimbombanti sotto i ferrati passi, Virgilio, che pure abborrì e maledisse le guerre, scordandosi che sono uomini che vanno a dare morte ad altri uomini, non vede che i poveri esseri schiacciati e oppressi sotto il carico troppo pesante delle armi, *iniusto sub fasce!*

È nelle Georgiche una visione grande ed alta del lavoro umano esplicito ed attuato in tutti i campi: è una rassegna superba e magnifica, attraverso la quale vediamo sfilare le diverse

categorie dei lavoratori del braccio: è una rivista imponente e generale di tutti i reparti degli inoffensivi militi della vanga e del piccone, del remo e del fuso.

Passano gli aratori colle coppie dei buoi aggiogati all'aratro; passano i seminatori dal cuore aperto alla più dolce speranza; passano i mietitori dalle facce riarse sotto la vampa del sole: ed ecco, bianchi di neve, i cacciatori colle reti e l'arco; ecco i pecorai, che conducono agli abbeveratoi le belanti gregge; ecco i bifolchi e i mandriani, insaccati nelle ruvide pelli: sfila, balda e festante, la schiera dei coltivatori della vigna.

E ai lavoratori che spendono le loro forze sulla superficie della terra, seguono gli uomini che si tormentano entro le sue viscere, o che si travagliano sulle sconfinite e pericolose distese del mare infido: minatori e naviganti. E non manca il plotone delle umili e modeste eroine dell'ago e della conocchia: le fanciulle che vivono poveramente ma virtuosamente delle loro mani, sforacchiandosi le sottili delicate dita coll'ago, o filando, erette sull'esile personcina, la lana, confinate e segregate nel can-tuccio d'un tugurio, a cui si riduce per loro tutto il mondo (I, 390-392).

E appaiono anche, in questo interminabile esercito del Lavoro, le buone e oneste madri di famiglia: quelle che tutto sono e nulla presumono, quelle che nulla chiedono e danno tutto: danno, sommesse e affettuose, ai mariti il fiore intatto della loro bellezza semplice; danno ai figli il latte del loro seno fecondo; e

governano la casa; e aiutano nelle faccende pesanti i loro uomini; e, vecchie, cullano e curano i nipotini infanti; e allora soltanto cessano di lavorare, quando il loro cuore cessa di respirare.

VI.

Dunque, lavoro libero e indipendente quello che Virgilio si assunse a tema fondamentale del nobilissimo canto georgico, e i suoi militi sono sparsi un po' dappertutto, sotto qualunque cielo al quale si possa con fiducia innalzare il guardo, e sopra qualsiasi lembo di terra entro il quale si possa affondare con speranza il vomere. E attorno alle pacifiche bandiere della fatica manuale, il Poeta nostro fa che si raccolgano e stringano lavoratori provenienti da tutti i paesi: dall'Asia Minore e dall'India, dalla Libia e dall'Egitto, da ogni seno dell'Italia, e dalla Spagna ancora, dalla Tracia, dalla Russia. I precetti suoi e le sue norme non hanno limiti nel tempo nè barriere nello spazio: possono, devono anzi essere applicati ed eseguiti dovunque e sempre. Il coltivatore e il pastore a cui egli si rivolge con più fervide insistenze e si raccomanda, come a quelli che nel grande dramma sociale del lavoro sostengono la parte più difficile, possono essere benissimo ciascun pastore e ciascun coltivatore: la loro natura e condizione, le

loro trepidazioni e speranze, i loro bisogni e i loro doveri non mutano nè cessano per variare di tempo e per cambiare di luogo.

In tutti i sentieri e lungo tutte le viottole c'imbattiamo nel *tardi agitator aselli* del I libro, il contadino, cioè, che si reca in paese a vendere al mercato i prodotti del suo podere, e che quando v'incontra, vi saluta rispettosamente per il primo, anche se non vi conosce, e nello sguardo buono e accurato rivela tante cose da dire e da domandare; ma nulla dice e nulla domanda egli al quale tutti dànno ordini e tutti chiedono, e si tiene, rassegnato e triste, chiusi nel petto i suoi dolori e le sue sofferenze, sopportando di essere trascurato e vessato dalla società, lui che provvede alla società col nerbo delle sue braccia.

E caprai e bovari, le gambe avvolte in pelli di animali e le ispide barbe rapprese di brina, i quali si muovono a stento con quei loro passi pesanti e barcollanti sotto i recipienti colmi di latte e sotto le ceste piene di fiscelle di ricotta, può vedere chi all'alba è fuori del tepore delle coltri, presso alle porte della città, mentre sono alle prese coi gabellieri, che squinternano a quelli sul muso fogli enormi irti di cifre, dietro i quali si appiatta, malcelata, una voracità mai estinta, intanto che i pastori, che non sanno leggere, li stanno a guardare incerti e cogli occhi sgomenti.

Sparpagliate poi un po' qua un po' là, entro le casupole gelate dei borghi appollaiati sul cocuzzolo dei monti o nelle torride soffitte delle città senza respiro, ritroveremo le povere ragazze, le quali la notte si rovinano gli occhi estenuate e curve sul lavoro, e

passano gli anni loro migliori ignare e ignorate, e spesso avvizziscono, sotto il morso tenace degli stenti e delle privazioni, prima ancora che sia colto il fiore della loro virtù, nè sempre hanno modo di schiudere al mondo il tesoro di bontà e il profumo di gentilezza contenuti in cuore.

Virgilio non mostra di nutrire simpatie speciali per i lavoratori d'un paese piuttosto che per quelli d'un altro: coll'occhio pieno di attenzione e col trepido e vigile animo egli segue la cadenza delle braccia sollevanti in alto gli attrezzi della fatica, e il movimento delle gambe incurvantisi sotto la stretta della stanchezza, qualunque sia la nazionalità alla quale appartiene il lavoratore, qualunque sia il paese sul quale versa il fiore della sua robustezza.

Quando egli alla folla elegante e noncurante, che circolava, gaia e rumorosa, allora, come adesso, per le vie delle grandi città, vuole ricordare a chi è obbligata per i suoi piaceri e i suoi comodi e a chi è tenuta per il suo sfarzo e i suoi gingilli, e in versi nei quali vibra la viva solidarietà e la tenerezza affettuosa che lo legano agli strati più umili dell'umanità, descrive la vita intrisa di strettezze e striata di disagi degli individui che hanno la cura del bestiame, non sui pastori Italici posa lo sguardo, nè su quelli dei territori che sono da tempo soggetti a Roma e sono di già entrati nella sfera degli interessi Romani, no; ma sui pastori delle regioni sulle quali, più che un vero dominio diretto, Roma esercita una specie di protettorato, o che mai provarono il giogo dei discendenti di Romolo. Quei pastori appunto dell'Africa, che hanno

tenda il cielo e letto la terra, e menano vita randagia, spingendosi per mesi e mesi coi loro animali in deserti sconfinati, dove non esiste alcuna traccia di vivere civile o umano: *longa in deserta sine ullis hospitiiis*; e quegli altri della Scizia e della Sarmazia, dimoranti in luoghi dove non spunta un solo filo di erba, nè allietano col loro verde alberi frondosi:

*neque ullae
aut herbae campo apparent aut arbore frondes;*

e lo sguardo nuota fra il fitto manto di neve che ricopre a perdita d'occhio il suolo, e lo strato cenerognolo di nebbia che avvolge un cielo senza sole; e le quattro stagioni si riducono a una sola: *clausa tenent in stabulis armenta*, vivono, cioè, colle bestie nei recinti, come tagliati fuori dal resto del mondo; eppure concorrono colla loro opera a mandare il mondo avanti, o, per lo meno, a farlo tirare innanzi alla meglio!

Poichè di tutti è utile e necessaria alla società la fatica; onde, alla mente del Poeta, non esistono nè Romani, nè Iberi, nè Egiziani, ma lavoratori di ogni ordine e di ogni grado, i quali, impugnino la vanga o caccino oltre le gregge, ugualmente si travagliano e ugualmente producono: ugualmente, perciò, hanno posto d'onore nel cuore e nel canto di Virgilio.

Un tipico e caratteristico rappresentante dell'universalità del lavoro che dovunque e in ogni momento è il medesimo, è quel vecchio contadino, che con sicura probabilità il Poeta personalmente conobbe e ammirò nei dintorni della città di Taranto, lungo le sponde ombrose del fiume Galeso (IV, 125-146). Nativo di Corico nella Cilicia, non sappiamo in conseguenza di quali strane vicende egli era capitato in Italia. Chi sa quale intrigata trama di dolori aveva costituito il tessuto dell'esistenza anteriore di questo vecchio! Chi sa per quale amara odissea di sofferenze e di guai era dovuto passare prima di fissare la sua dimora nell'*agro* tarantino! E il nostro Poeta non ci dice, perchè forse non sa, i tormenti morali del cuore di quello e gli strazi fisici del suo corpo, e le violazioni e sopraffazioni della sua volontà e della sua personalità, e tutte quelle angosce, quelle pene, quelle torture che si accumulano e si raccolgono, giorno per giorno, nel fondo della coscienza dei diseredati senza avvenire e dei miseri sempre miserabili, il cui vivere è un dramma occulto e intimo, che sommato con l'atroce destino di tante creature sofferenti forma la più grande tragedia umana.

Se però la sorte cieca non gli aveva voluto concedere un meriggio luminoso, gli dà almeno a godere un tramonto sereno. Capitato in Italia non si sa come, e giunto nel territorio di Taranto non si sa perchè, egli finalmente qui ha potuto trovare il fatto suo, un vero porto fidato e sicuro: poche pertiche di terreno in-

colto e abbandonato, *pauca relictì ingera ruris*, perchè brullo e sterile, nè adatto al bestiame o buono a piantarvi delle viti; a trasformare e a sfruttare il quale il *Corycius senex* si è buttato anima e corpo, e ne ha ottenuto un vero e piccolo paradiso terrestre, che gli fornisce tutto ciò che gli abbisogna a vivere, e con una certa larghezza: *dapibus mensas onerabat inemptis*, “di cibi non comprati colmava la sua tavola”; anche perchè egli sa contentarsi di poco, pur ritenendosi in cuor suo non da meno di un re: *regnum æquabat opes animi*.

E non lo udiamo neppure rimpiangere e desiderare la patria di nascita; la quale gli aveva dato la vita, ma non gli aveva saputo o potuto dare anche il pane. Adesso la sua patria è quel piccolo orto: quelle brevi zolle racchiudono tutto il suo animo e portano tutto il suo pensiero, formano il suo presente e costituiscono il suo avvenire. Ah, che purtroppo è vero, che per il lavoratore il quale non possiede altro capitale all'infuori delle braccia nerborute e di una salda e inflessibile volontà di lavorare, non c'è patria stabile, o meglio, ogni angolo del mondo può essere la sua patria!

VII.

Con quali occhi umidi di affetto e rilucenti di letizia Virgilio, dal suo eremitaggio campano, si mette in giro per il mondo, alla

ricerca e alla scoperta dei segni meravigliosi dell'attività manuale dell'uomo negli svariati campi in cui essa senza interruzione viene eseguita, in quelli agricolo e pastorale precipuamente, ma senza lasciarsi indietro alle spalle gli altri settori. E con quale frenetico piacere e con che gioconda commozione egli sa contemplare e ricordare su ogni lembo della terra campi feraci e prosperi, speciali e prodigiose culture, prodotti e merci di singolare bellezza e di straordinaria qualità, pregiate e rinomate razze di animali, manufatti, strumenti, oggetti diversi usciti dalle pazienti e sapienti mani dell'uomo, nei quali, insieme colle impronte dolorose delle dita, sono rimasti impressi i palpiti affannosi del cuore.

V'è nel melodioso canto georgico un quadro stupendo di tutto quello che è dovuto alle benefiche forze naturali e alla santa fatica umana. Il posto d'onore è, certamente, tenuto dalla *Saturnia tellus*, l'Italia; ma torno torno le fanno degnamente corona gli altri paesi del mondo.

L'Italia è tutta una terra promessa, fiorente di campi rigogliosi di frumento e di zone ubertose ammantate di viti, di ulivi e di altri alberi, ricca di armenti ben pasciuti e di luccicanti gregge:

*gravidae fruges et Bacchi Massicus umor
implevere; tenent oleae armentaque laeta.*

E le varie regioni partecipano tutte, egualmente, di questa fe-
rilità, la quale, se è dono della Natura, è anche merito degli uo-
mini che vi abitano: ognuna ha i suoi prodotti, le sue famiglie di
animali, le sue colture eccezionali da vantare.

Si stendono dinanzi allo sguardo estatico del Poeta le belle e
fertili pianure dell'Italia settentrionale, *pinguia culta*, a traverso
delle quali si snoda, maestosa e scintillante, la corrente del mas-
simo fiume italico, il vetusto Eridano, *fluviorum rex*, cioè il Po,
signore dei corsi d'acqua. E come ridente di uccelli canori e ab-
bondante di pascoli e di limpide sorgenti il territorio di Mantova:
ricordando il quale Virgilio non riesce a reprimere un grido stra-
ziante, sicuro rivelatore dell'ambascia segreta che internamente
lo rode e lo consuma, al pensiero della patria perduta e non ri-
cuperata:

Et qualem infelix amisit Mantua campum!

E come abboccato e dolce il vino spremuto dalle viti
Retiche, cioè il vino di Como e di Verona (II, 96).

Nel Piceno si pigiano uve dalle quali si ottengono *firmissima
vina*, cioè vini di lunga durata (II, 97); il Lazio vanta i frutteti delle
succose e rubiconde pere di Crustumerio, nella Sabina (II, 88); e
nell'ombra Ameria fiorisce l'industria dei salci per legare le viti
flessuose: *Amerina parant lentae retinacula viti*.

Provincia fra le altre della Penisola più fortunata è la Campania: essa ostenta le lussureggianti plaghe vesuviane colle campagne di Acerra e di Capua, dove in abbondanza si produce vino, olio, frumento, e dove prospera numeroso il bestiame (II, 221-225): essa è celebre per i vini delle viti che ricoprono i fianchi del monte Massico, specialmente di quelle che allignano nelle contrade di Falerno (II, 96): essa esalta gli uliveti che rivestono le pendici del monte Tavorno (II, 38). Ma nella Lucania c'è Pesto, rinomata per i suoi roseti che olezzano due volte all'anno, *biferi rosaria Paesti*, e s'innalza il monte Alburno, fitto di boschi di lecci poderosi, *ilicibus virentem Alburnum*; ma nell'Apulia l'opulenta e doviziosa Taranto fa pompa delle sue piane, che nell'estate si mutano in un mare biondo di spighe:

. . . . *sub Oebaliae . . . turribus arcis,*
qua niger umectat flaventia culta Galaesus,

“sotto gli spalti della fortificata Taranto, lungo la corrente dalle nere acque del fiume Galeso che bagna i campi di messi già mature”, e offre i suoi grassi pascoli, dove sono allevate le migliori specie di vitelli e di pecore (II, 195-197).

E tra i belati delle gregge e il mugghiare degli armenti, tra le canzoni e le preghiere, con cui agricoltori e allevatori alleggeri-

scono il cruccio e il fastidio delle fatiche loro o implorano incessanti la cooperazione divina, giunge all'orecchio sensibilissimo del Poeta l'eco di quell'altro lavoro, che non ha meno di afflizione e più di requie; e che non è neppure alleviato dal ristoro dei grandi sorsi d'aria pura e fresca che i polmoni possono sorbire nell'aperta campagna, poichè si compie tra le vie strette e soffocanti degli affollati centri urbani, in mezzo ad officine affumicate o in gelidi stanzoni; e fa sentire un rombo fragoroso propagantesi da un capo all'altro della Penisola:

adde tot egregias urbes operumque laborem.

VIII.

Fervet opus, dunque, in ogni canto dell'Italia; ma fuori di essa non si sta inerti colle mani alla cintura, o adagiati sopra un letto di piume; fuori di essa si lavora febbrilmente in campagna e si sospira duramente sotto terra, ci si strascina con lena affannata dietro le bestie e si suda col respiro grosso nell'interno delle fabbriche; fuori dell'Italia, insomma, è una nobile gara e irrequieta d'inesausta e interminata operosità, alla quale prendono parte tutte le regioni e tutti i paesi del mondo: da quelli che primi furono vinti per Roma dal valore dei soldati e dalla cupidigia dei

capitani, a quelli che non piegarono giammai il collo al giogo dell'*Urbs*, e giammai provarono l'inflessibile giustizia dei littori o esperimentarono le ruberie legalizzate che i magistrati Romani perpetravano nelle province sottoposte. Nelle Georgiche magnificato e celebrato è quanto natura, uomini ed animali producono in Italia; ma lodato ed esaltato vi è pure quello che cogli stessi fattori e coi medesimi agenti viene ottenuto in tutto il resto della terra.

Buone frombole sanno foggiare gli abitanti delle isole Baleari (I, 309); e i Belgi fabbricano solidi cocchi da guerra a due ruote, *Belgica esseda*.

Nell'Epiro s'innalzano boschi compatti di giganteschi querce e s'allevano in gran copia ottime qualità di veloci cavalli da corsa e di forti cani da caccia e da guardia (I, 8, 59; III, 121, 405); la Tessaglia e la Tracia s'ammantano di vigneti, dai cui grappoli pigiati sgorgano vini prelibati e resistenti: *Aminneæ*¹⁶ *vites, firmissima vina; iuvat Ismara Baccho conserere*, "giova piantare di viti il monte Ismaro", nella Tracia.

La Locride sparisce sotto le vaste e folte coperture di alberi resinosi, e il Parnaso nella Focide nereggiava di bellissimi lauri, e

¹⁶«Gli Aminei erano una popolazione della Tessaglia, dai quali furono chiamate una qualità di viti che vennero importate e diffuse in Italia, specialmente nel Piceno» (Augusto Mancini).

pingui pascoli possiede il Citerone nella Beozia (II, 18, 438; III, 43); mentre l'Attica fornisce squisitissimo miele, *Cecropia apes*.

La città di Corinto rimbomba dei colpi di martello ribattenti sulle incudini nelle officine dove si foggiano le stupende statue e i vasi variopinti che correranno il mondo civile (II, 464); e l'Argolide va famosa per una famiglia di viti che danno un vino abbondante che sfida la muffa (II, 97), e per le mandre di cavalli di Epidaurò, *domitrix Epidaurus equorum*, e di Micene (III, 121). La Laconia vanta le sue razze di cani da caccia: *veloces Sparta catulos pasce*; e Sicione il suo eccellente e gustoso olio, *Sitcyonia baca*.

Le isole gareggiano col continente mercè le cave del finissimo e lucente marmo di Parò (III, 34) e i grassi pascoli di Ceo, *pinguia Cea dumeta*; mediante i cipresseti e le fabbriche d'archi di Creta (II, 84; III, 345) e i mirti dal durissimo tronco di Cipro: *solido Paphia*¹⁷ *de robore myrtus*, e i vini tanto ricercati di Lesbo, di Taso, di Chio e di Rodi (II, 90, 91, 97, 102).

Lasciamo il mare Egeo, e passiamo sulle coste dell'Asia Minore. A Mileto sono fiorentissime fabbriche, dove si filano abiti di lana, e tintorie specializzate nei colori purpurei: *Milesia vellera*

¹⁷I mirti sono chiamati così da Pafo, città nell'isola di Cipro, famosa per il culto di Venere, alla quale erano sacri i mirti, che sorgevano in gran quantità in tutta l'isola.

incocta rubores; ad Abido, sull'Ellesponto, si esercita un'attiva pesca delle ostriche, *ostrifera Abydus*; la Misia miete ingente quantità di grano (I, 102-103); nel territorio dei Calibi, popoli che abitavano la costa sud-est del Ponto, si sfruttano i vasti giacimenti di ferro del sottosuolo: *Chalybes nudi ferrum mittunt*, cioè scavano ed esportano il ferro: *nudi*, a causa del calore asfissiante delle miniere; la regione del Ponto prepara il muschio medicinale, *virosa castorea*, usato come antispasmodico; immense foreste mormoranti di bosso ricoprono i fianchi del monte Citoro, nella Paflagonia: *inuat undantem buxo spectare Cytorum*; la Lidia estrae oro dalle arene che trasporta la corrente dell'Ermò, *auro turbidus Hermus*, distilla essenze odorose da piante aromatiche: *croceas Tmolus*¹⁸ *odores mittit*, e sprema vino generoso dai tralci che fanno tappeto ai pendii delle sue montagne (II, 98); le foreste degli altipiani del Caucaso forniscono un legname eccellente di alberi diversi, buono a essere adoperato nelle costruzioni navali, nelle fabbriche edilizie, nell'arredamento delle abitazioni, e adatto a foggiane carri ed arnesi rustici (II, 440-445).

Discendendo lungo le spiagge del Mediterraneo orientale, c'inebria la fragranza dei frutteti di pere nella Siria (II, 88); ci abbagliano i vistosi e sgargianti colori delle stoffe immerse in

¹⁸Catena di montagne della Lidia, a cui oggi si dà il nome di Bosdag.

quelle tinture Assirie fra le quali gode il primato la porpora tiria, *Tyrios rubores*; ci colpisce il rumore delle fabbriche d'armi nel paese degli Iturei, popolazione della Siria(II, 448); ci perdiamo tra i fitti e rigogliosi palmeti della Palestina, *Idumæas palmas*.

E siamo di già arrivati nell'Africa; dove l'Egitto ci appare tutto una grande oasi smaltata di verde, *viridem Aegyptum*, e ci fa gustare le ottime lenticchie che vengono nelle contrade di Pelusio (I, 228), e ci rinfresca l'ugola col vino bianco delle uve che maturano intorno al lago Mareotide, *vites Mareotides albæ*, ed ha cantieri dove si costruiscono e donde si varano agili battelli dagli snellissimi fianchi dipinti e della forma d'un guscio di fagiuolo, *pictis phaselis*. Nel resto del continente nero rimaniamo stupiti dinanzi ai nivei campi di cotone dell'Abissinia: *nemora Aethiopum molli carentia lana*, e naufraghiamo collo sguardo negli sconfinati pascoli che si stendono a perdita d'occhio nell'Africa settentrionale, brulicante di bestiame grosso e formicolante di minuto gregge (III, 339-342).

Rechiamoci adesso nell'Asia propriamente detta: ma, attraversando l'Arabia, ci eccita fortemente le narici un acuto e nauseante odore d'incenso (I, 57); e nella Media, quasi l'odierna Persia, crescono superbi giardini di agrumi:

*Media fert tristes sucos tardumque saporem
felicis mali,*

“la Media produce il cedro dal sugo frizzante e dal sapore che resta a lungo nella bocca”; mentre nell’India, situata agli estremi lembi della terra, spaziano foreste impenetrabili dalle piante gigantesche e dagli alberi colossali, la cui cima nessuna freccia scagliata da braccio umano saprebbe raggiungere:

*gerit India lucos,
extremi sinus orbis, ubi aëra vincere summum
arboris haut ulla iactu potuere sagittæ,*

e sviluppate vi sono l’industria dell’avorio e del legname e quella estrattiva dell’oro ricavato dalle sabbie della corrente del Gange (I, 57; II, 117, 137).

Fino alle pianure meridionali della Russia e alle vallate Rumene e ai greppi della Bulgaria si protende, fisso e penetrante, l’occhio del Poeta, dove nei ben custoditi ripari si allevano ricchissimi armenti (III, 349-352); persino l’attività dei lontani Cinesi ed appartati non gli sfugge, sempre instancabili e insuperati

sempre nella preparazione della seta: *Quid tibi referam vellera ut foliis depectant tenuia Seres*¹⁹? “E che bisogno c’è di ricordarti come i Cinesi traggano dalle foglie i minutissimi fili?”

IX.

Nel Poema virgiliano la Terra ci è presentata sotto gli aspetti di un’unica ed ampia officina pulsante e risonante, dove la fatica non viene interrotta o sospesa neppure un solo minuto; e gli uomini vi si mostrano occupati nell’atto più universale e, perciò, più umano, l’atto del lavoro: intenti a produrre lentamente e stentatamente quanto gli uomini medesimi poi, come per una maledetta fatalità, follemente e rapidamente distruggeranno, tutte le volte che verranno a furia staccati dalle campagne e dovranno sostituire alle falci ricurve e sfavillanti i brandi puntuti e sanguinosi:

*squalent abductis arva colonis
et curvæ rigidum falces conflantur in ense.*

¹⁹Denominazione con cui venivano indicati i Cinesi nell’antichità classica, dal greco Σῆρες.

Come il coltivatore e l'allevatore di Virgilio non ci si offrono sotto speciali caratteri etnici, nè rivelano una determinata impronta geografica, per cui siano legati ad una regione o razza più che ad un'altra, ma possono appartenere a ogni popolo della terra e possono provenire da ogni angolo del mondo; così di tutti i paesi e di tutte le nazioni il Poeta elogia con imparzialità i frutti del lavoro, vantando indistintamente prodotti, merci, derrate. Nel centro, ripetiamo, è l'Italia, la più vicina agli occhi del Poeta e, quindi, la più presente alla mente sua: ciò è naturale e spiegabilissimo; ma attorno all'Italia sono altre plaghe verdeggianti e fiorenti, sono altri lembi operosi e produttivi.

L'animo e le premure di Virgilio non si fermano, no, entro i confini materiali dell'*Ausonia*, ma spaziano liberamente oltre i monti e oltre i mari, lontano, a trovare e a confortare quegli altri individui di diversa origine e di favella differente, sui quali tuttavia gravano uguali pesi e premono medesime necessità. E le barriere naturali della Penisola nostra non bastano, nè valgono a potere fare arretrare indietro lo sguardo di Virgilio; ma gli consentono di spingersi innanzi, esultante e gioioso, ad osservare e lodare altri vigneti nereggianti di grappoli dolci come il miele, altri alberi che inchinano i rami odorosi sotto il carico di saporitissime frutta, altre distese di terreno ondegianti di spighe piene, altri armenti di buoi dai lisci fianchi e rotondi, tutti i segni dell'attività, tutte le prove della fatica, tutti i documenti del lavoro dell'uomo.

Nelle Georgiche unificata ci appare l'Italia, ma unificato ancora ci appare il mondo tutto; e l'una e l'altro unificati al ritmo possente ed unisono che si sprigiona da milioni di zappe e di aratri: l'uno e l'altro congiunti alla cadenza formidabile costituita dal movimento senza quiete e senza pausa, al quale sono abbandonate e legate milioni di gambe e di braccia. Da Napoli l'attenzione del Nostro si estende e si diffonde fino ad accogliere e contenere tutta la produzione economica della società umana, fino ad abbracciare e serrare tutta la terra nella sua capacità e potenza materiale: i territori vicini e quelli lontani, le contrade vinte e quelle che sono ancora da vincere e quelle che mai saranno vinte: tutte dedite all'ordinato e pacifico lavoro, tutte poste ad un medesimo livello, se anche proiettate sotto diversa intensità di luce, tutte riunite e associate come in un solo estesissimo impero, l'universale impero del Lavoro; che stringe e fonde insieme gli uomini d'ogni schiatta, d'ogni lingua, d'ogni religione, sotto le stesse bandiere: bandiere che non mutano di colore per cambiare di cielo o per susseguirsi di vicende o alternarsi di eventi.

L'allivellamento e l'unificazione che Roma raggiungerà sotto l'impero, a mano a mano che le nuove istituzioni di Augusto si consolideranno, di tutti i territori soggetti, mediante l'adozione e l'estensione delle medesime leggi e la compenetrazione reciproca della parlata dei vincitori con quelle dei vinti, e mercè la

lenta e graduale fusione d'interessi, sentimenti, tendenze, costumi e scopi particolari e disparati, quell'allivellamento e unificazione, ripeto, linguistica, politica, etica, religiosa, giuridica, che fu il risultato più tangibile dell'Impero, tenacemente perseguita e progressivamente ottenuta dopo parecchi secoli, nelle Georgiche, già molto tempo prima, sapeva anticipare e riusciva a compiere d'un tratto, e al riflesso delle più elevate e serene forme del vivere umano, l'animo e la volontà del Poeta di Mantova; il quale la estende ed allarga fino ad includere nei confini sempre aperti e mai chiusi del suo impero del Lavoro tutte le zolle cui inzuppa la creatura umana del suo sudore: anche quelle dei paesi avvinti a Roma da inestinguibile odio: quelle persino delle regioni che restarono fuori nettamente separate dall'orbita romana.

*Aspice et extremis domituin cultoribus orbem
Eoasque domos Arabum pictosque Gelonos.*

“Volgi lo sguardo anche sulle più lontane plaghe del mondo piegate dall'inflessibile fatica dell'uomo, dove abitano gli Arabi situati ad Oriente e i Geloni²⁰ che praticano il tatuaggio”.

²⁰Genti barbare della Sarmazia, regione che corrisponde press'a poco all'attuale Ukraina.

In quel breve e tenero cuore di Virgilio, l'umanità che suda e si tortura al lavoro tutta ed intiera trova sufficiente e adeguato posto, senza esclusioni e senza eccezioni.

X.

Molti hanno voluto nelle Georgiche scovare e definire per forza i motivi che il Poeta si sarebbe in esse proposti, e hanno preteso di potere stabilire e dimostrare quali reali intenzioni di utilità pratica lo abbiano sorretto e guidato nella composizione dell'opera.

Alcuni hanno pensato che Virgilio, afflitto e scosso dallo spettacolo delle centinaia di migliaia di sfaccendati turbolenti che poltrivano nell'ozio vivendo a spese dell'erario, abbia col poema suo fatto il supremo tentativo di richiamare tutta questa gente dalla città alla campagna, per incoraggiarla e avviarla a quell'arte dei campi, che nel nostro Paese aveva tradizioni gloriosissime e vetustissime: *res antiquæ laudis et artis ingredior*, "mi accingo a parlare di occupazioni che furono a cuore agli antichi e fruttarono lode ad essi", ma che oramai i liberi avevano dimenticata e lasciavano negletta, affidandola o abbandonandola a braccia mercenarie.

Altri hanno immaginato che il Poeta, facendosi fedele interprete ed intelligente collaboratore del programma di riforme interne e sociali studiato e iniziato da Ottaviano e da Mecenate, nell'impresa quasi disperata di rialzare e risollevare le condizioni già tristissime dell'agricoltura italica, specie di quella cerealicola, abbia pensato di portare anch'egli il suo contributo come poteva e sapeva, mettendo, cioè, la sua arte e il suo canto a servizio delle modeste opere contadinesche. Le quali un tempo non erano state disdegnate da uomini consolari e senatorii, ma da cui alla fine della Repubblica rifuggivano individui liberi delle classi plebee, perchè non vi trovavano il compenso proporzionato alle energie e ai sacrifici che vi si dovevano spendere; sì che si lasciavano attirare da altre occupazioni ed abitudini, se pure meno nobili e dignitose, tuttavia di maggiore remunerazione e di minore responsabilità.

E così taluni hanno giudicato le Georgiche il poema dove sono difesi gl'interessi dei medii coltivatori diretti, in proporzione i più oberati dai gravami fiscali e i maggiormente esposti a duri sacrifici, e dove è patrocinata la causa della piccola proprietà, minacciata di sparizione e quasi soffocata dal latifondo; mentre parecchi poi hanno spinto la loro ingenuità fino a volere togliere a Virgilio il merito dell'ideazione primigenia dell'opera, attribuendone l'ispirazione e l'impulso a Mecenate, dal quale avrebbe il Poeta ricevuto l'argomento bell'e formulato, e subito spinte ed incitamenti energici e reiterati: *tua, Mæcenas haud mollia*

iussa, il celebre verso su cui è fondata questa stupefacente quanto puerile ipotesi, e il verso che non è stato inteso nel suo vero significato dagli antichi e, tanto meno ciò, dai moderni.

Di questo passo, si finì col considerare il Poema di tutta l'umanità al lavoro alla medesima stregua di un piano organico d'insegnamenti teorici e d'esperienze pratiche, elaborato e preparato da qualche direttore di cattedra provinciale ambulante di agricoltura, il quale alla profonda sapienza georgica accoppi benanco un finissimo temperamento d'artista, che gli permetta di scorgere e sentire quello che di poeticamente suggestivo e di idealmente bello sia impresso nei rami, nelle frondi, nei frutti della campagna e nelle servitù diverse che uomini e bestie vi prodigano tutti i giorni. E le Georgiche non si tardò molto a relegarle e lasciarle in quella specie di limbo letterario che è il genere didascalico, messe alla rinfusa in una col libro ossuto, legnoso e disordinato di Catone il Censore, e coll'opera informata ed intonata al più gretto utilitarismo e al più ristretto spirito di speculazione mercantile di Varrone Reatino, entrambi, Varrone e Catone, paladini non disinteressati delle mire avere dei grossi proprietari fondiari.

Senonchè, ognuno di questi presunti scopi che avrebbero dominato e rischiarato la mente del Mantovano durante il suo lavoro, urta contro la logica di varie forti obiezioni e contro l'ostacolo di difficoltà che scaturiscono dall'interna struttura e dall'economia generale del poema stesso.

Dunque, Virgilio si sarebbe assunto il compito di propugnare e sostenere le aspirazioni e gl'interessi della piccola proprietà. Ma perchè, allora, avrebbe dedicato un libro intero, il terzo, alla trattazione diffusa dei pascoli e delle cure del bestiame? Il veleno più sottile e acre che minava e corrodeva le basi stesse della piccola proprietà, era il latifondo; e di questo il più cospicuo impiego era l'allevamento degli animali. Alla fine della Repubblica la semplicità e la frugalità di abitudini d'una volta erano scomparse. Per effetto dell'enorme concentramento della ricchezza da tutti i paesi del Mediterraneo a Roma e in Italia, la popolazione fortemente aumentata dell'*Urbs* e della Penisola, le cui esigenze in fatto di alimentazione erano divenute maggiori e assai raffinate, domandava più di prima prodotti di bestiame freschi e prelibati: latte, burro, carne, e richiedeva foraggi per i numerosi animali di lusso, specialmente cavalli; onde, al dire di Varrone, i terreni seminativi furono trasformati in *prata*.²¹ I *pascua* si estendevano smisuratamente; l'industria armentizia si allargava; ma, per essere lucrosa, voleva vasti possedimenti. Però lo sviluppo della pastorizia avveniva a tutte spese dell'agricoltura, particolarmente di quella estensiva. Pertanto, la difesa dei piccoli proprietari, tentata ed attuata nel primo e secondo libro soprattutto, sarebbe in

²¹Rodbertus, *Storia dell'evoluzione agraria di Roma sotto gl'imperatori*, traduzione italiana, Milano, 1907.

stridente opposizione colla materia e i fini del terzo. E non è mancato qualche critico, il Tittler,²² ad esempio, il quale, intuendo certa differenza di ispirazione ed intonazione tra i primi due libri e i rimanenti, affacciò l'ipotesi che i libri primo e secondo fossero stati composti e pubblicati a parte, prima dell'edizione completa nei quattro attuali del 30-29 a. C.

Il problema più assillante e imbarazzante, che rese più tragica, tra il divampare delle lotte civili, la condizione della società romana nell'ultimo secolo della Repubblica, fu il problema diventato insolubile di approvvigionare e nutrire l'Italia e la Capitale: e costituì e formò la spina acutamente conficcata nel cuore del Regime imperiale. Già dalla graduazione del valore dei fondi rustici fatta da Catone (234-149 a. C.) nel *De agri cultura*, nella quale la vigna è al primo posto, al secondo l'orto irriguo, al terzo il saliceto, al quarto l'uliveto, al quinto il prato, mentre il campo a frumento non occupa che il sesto posto, si deduce che la coltura seminativa era in grande decadenza. Neanche nei primi cinque secoli, malgrado che allora la coltura fosse abbastanza produttiva, Roma e l'Italia avevano potuto provvedere al loro fabbisogno di cereali senza ricorrere all'importazione dai paesi stranieri

²²Tittler, *Ueber die Zeit der Veröffentlichung der Georgica Vergils* (Intorno al tempo della pubblicazione delle Georgiche di Virgilio), 1857.

di grani in misura sempre maggiore. Ogni anno le superfici messe a grano si andavano restringendo vie più, poichè l'arboricoltura e l'industria pastorizia davano guadagni più soddisfacenti, tanto che il frumento era lasciato ai terreni peggiori²³.

Alla fine della Repubblica l'Italia aveva assunto un carattere di giardino nella sua cultura agraria. Varrone nel *De re rustica*, scritto nel 36 a. C., si chiede: *Non arboribus consita tota Italia est, ut tota pomarium videatur?* "Non è stata tutta l'Italia piantata di alberi, perchè sembri tutta un solo frutteto?". Ma quando nel 31 a. C. Sesto Pompeo, persistendo nell'ultimo disperato tentativo di resistenza repubblicana contro il secondo Triumvirato, era padrone dei mari e intercettava i convogli di grano diretti in Italia, impedendo così gli ordinari rifornimenti, l'opinione pubblica di Roma e della Penisola, sotto la gravissima minaccia della fame, costrinse Ottaviano a scendere a patti col figlio del vinto di Farsalo.

Ottaviano e il suo governo inquieti e preoccupati per la situazione d'inferiorità economica in cui era piombato il Paese, cercarono di avvisare ai rimedi opportuni, favorendo con tutti i mezzi la coltura cerealicola. Anche allora vi fu una battaglia del grano; ma i risultati non furono gran che brillanti. Antichi scrittori c'informano che al tempo di Augusto s'importavano,

²³Rodbertus, *Storia dell'evoluzione agraria di Roma*, op. cit.

dall'Egitto e dall'Africa soltanto, sessanta milioni di moggi di frumento, pari a cinque milioni di nostri quintali.

L'impero di Tiberio e dei successori immediati fu funestato da carestie e tormentato da un inasprimento esorbitante dei prezzi dei cereali. Il malcontento contro le autorità era fortissimo ed aperto. Tiberio, attaccato da cento parti, a difendere la sua politica annonaria, dimostrò colle cifre alla mano che l'importazione dei cereali era aumentata rispetto al regno di Augusto (Tacito, *Annali*, VI, 13). La verità era che la forza produttiva granaria dell'Italia di anno in anno andava scemando sempre più.

La battaglia del grano continuò, durante l'impero, accanita e vigorosa. Per incoraggiare il graduale ritorno alla produzione frumentaria, Domiziano limitò la coltura della vigna: il poeta Stazio cantò di lui (*Silvae*, IV, 1): *Castae Cereri diu negata reddit iugera*, “restituisce alla pura Cerere i terreni che per lungo tempo le furono sottratti”. Il medesimo Imperatore vietò inoltre di piantare in Italia nuovi vigneti (Svetonio, *Domiziano*, VII). Tutto fu inutile: la battaglia fu dall'impero perduta, come tutte le altre; chè, altrimenti, non si sarebbero stese tra l'antichità classica e l'età moderna le lunghe e tenebrose epoche medioevali.

Ora, Virgilio avrebbe preso parte attiva a questa battaglia del grano, quando essa era ancora agli inizi, colle sue Georgiche, delle quali il primo libro verte tutto intorno alla cultura estensiva del frumento. Ma egli ha scritto un altro libro, il secondo, dedicandolo alla coltura intensiva della vite, dell'ulivo e di altri alberi.

E chi non vede che i precetti e le raccomandazioni sulla frutticoltura, più redditizia, equivalevano come a distogliere e ad allontanare dalla produzione granaria non così remunerativa da incoraggiare gli agricoltori?

Finalmente, colle Georgiche Virgilio avrebbe voluto invogliare di nuovo e restituire alle opere campestri e pastorali le folle che a Roma tumultuavano, non a difesa dei loro diritti di cittadini liberi menomati o minacciati, ma ad invocare pane e spettacoli, ed alimentavano le vanità elettorali dei ricchi ambiziosi, roteando stocchi e pugnali nelle diurne contese cittadine, e fomentavano la putrida e morbosa corruzione dell'*Urbs*. Ora, queste folle erano formate da individui in nome dei quali si governava l'orbe, ma che personalmente non possedevano più la terra che li ricopriva. Possidenti un tempo, o figli di possidenti, oramai erano lustrati che avevano smessa l'abitudine del lavoro, e non certo per colpa propria, ma per l'incuria e l'egoismo dei ceti dirigenti, che li avevano vessati prima ed abbandonati poscia, costringendoli a vendere o a sbarazzarsi dei loro aviti possessi.

Se questa gente avesse nuovamente dovuto impugnare falci e zappe, sarebbe occorso fornirli di terre. Ma il governo di allora avrebbe saputo trovare la forza per togliere alle classi ricche una buona parte delle loro usurpazioni, affinchè si fossero potuti assegnare lotti ai poveri che si voleva restituire alla prisca dignità

di proprietari? Difficilmente; tanto più che le persone del governo avrebbero dovuto, per le prime, assoggettarsi a vedere mutilata la loro ricchezza.

Ciò che riesce più arduo o, addirittura, impossibile ad ottenersi dagli uomini, è che essi, spontaneamente, si privino del loro privilegio, che è a dire della ragione prima della loro superiorità sociale e del loro predominio politico. E quanti nella società sono disposti a cercare nobile compenso al danno immediato del diminuito patrimonio nel piacere di vedere accresciuto il numero di coloro che non possono incolpare come matrigna la sorte?

D'altra parte, se anche questi cenciosi e oziosi, che vociavano per i circhi e schiamazzavano per il foro, fossero stati largamente provveduti di terre e di bestiame, avrebbero voluto preferire alla comoda e sicura esistenza di ignavia e di viltà della Capitale i disagi e i sacrifici della vita dei campi?

Perduta ogni loro proprietà, avevano smarrito altresì ogni senso di dignità e ogni traccia di amore alla fatica. A risollevare queste turbe di Quiriti senza nome e senza coscienza avevano profuso il loro sangue tanti uomini dall'ardimentoso cuore e dalla mente illuminata, da Spurio Cassio a Tiberio Gracco, dal fratello di costui, Caio, a quel L. Sergio Catilina ignobilmente calunniato e vilipeso, perchè miseramente caduto e schiacciato: ma il popolo aveva assistito all'olocausto generoso e alla feroce e sanguinosa repressione governativa e patrizia, muto e ostile sì,

ma anche inerte²⁴. Ed è logico ritenere che Virgilio, come non ignorasse la storia delle età trascorse, così conoscesse e comprendesse le disposizioni della società romana del suo tempo,

²⁴Varrone Reatino (116-27 a. C.) si lamentava che le medesime mani che un tempo avevano impugnato la falce e spinto l'aratro, non erano più buone che ad applaudire al teatro o al circo: *maluisse manus in theatro movere quam in aratro*. Mi piace, a questo proposito, di riportare, tradotte, le seguenti belle considerazioni di Jules Bloch: «Le liberalità e i giuochi erano l'esca che attirava a Roma le popolazioni rurali e che ve le riteneva. Si cominciava col rassegnarsi a questa vita, e poscia vi si prendeva gusto e non la si voleva più mutare. Vita povera, senza dubbio, precaria ed umiliante; ma come non preferire al lavoro dei campi, così duro e così male ricompensato, il continuo andare girellando e la festa perpetua sul lastricato della grande città? Quando i Gracchi tentarono di restaurare la proprietà agricola in Italia, essi non trovarono nella plebe urbana che dei tiepidi partigiani o degli avversari risoluti, e allorché Cicerone vorrà fare arenare la legge agraria di Rullo – anno 63 a. C. – rivoltando contro di essa quei medesimi plebei dei quali la legge pretendeva di fare gl'interessi, gli basterà di porre in rilievo il contrasto fra l'esistenza spensierata alla quale avevano finito coll'affezionarsi e quella che li attendeva laggiù, nelle terre lontane dove si aveva in mente di deportarli. La legge agraria prometteva alla plebe urbana un'esistenza più onorevole,

per osare di potere sperare che le decine e decine di migliaia di fannulloni che si accalcavano e pigiavano per le vie di Roma, stanchi di applaudire e di percotersi, si affrettassero a lasciare a frotte la città, convinti e sospinti dal canto georgico verso le aure rigeneratrici e purificatrici della campagna.

XI.

Le opere d'arte vere, quelle che resistono ai secoli non muoiono giammai, non sono come dei vestiti tagliati e cuciti su misura; e nei regni infiniti dello spirito si conosce talora la stazione di partenza, ma s'ignora sempre quella d'arrivo negli itinerari senza meta e senza orario, che lo spirito stesso percorre e compie tra il gaudio e il tormento della creazione artistica e del concepimento poetico. Guai, se il genio creatore si attenesse servilmente a scopi contingenti e particolari, che nascono dalle occasioni e si esauriscono e finiscono con queste. Guai, se, nel dare

più sana di quella ch'essa menava nella Capitale, ma anche molto più dura e, in fondo, essa vi teneva mediocrementemente.» Cfr. J. Bloch, *La République Romaine. Conflits politiques et sociaux*, Paris, 1913, pp. 165, 166, 214.

corpo e vita ai suoi fantasmi e alle sue visioni, l'artista si mantenesse strettamente abbarbicato e legato agli interessi e alle passioni, ai sentimenti e ai risentimenti di quella piccola sezione di consorzio sociale dove si trovi a vivere, incapace di innalzarsi e impotente ad elevarsi fino a quell'umanità superiore che si stringe e si unifica contro tutte le false e perniciose ideologie che tentano di dividerla, pretendendo di essere le sole pratiche e le uniche conformi alla natura degli uomini e alla realtà delle cose, e malgrado le limitazioni artificiose ed arbitrarie, che ha erette l'egoismo stolto o ha innalzate l'astuzia miserabile, o che mantiene la cieca superstizione.

Se dalla lettura e dagl'incitamenti del canto virgiliano la indebolita coscienza agraria e la sbiadita tradizione agricola degli Italiani sarebbero uscite rafforzate e rinvigorite, tanto meglio; e tanto meglio, se, per effetto di questo canto, avrebbe ricevuto nuovo impulso ed incremento maggiore la coltura cerealicola. Ma non si sminuisca e non si rimpicciolisca la grandezza e il valore universali delle Georgiche, assegnando ad esse come obiettivi principali ed esclusivi quelle che, se mai, sarebbero state conseguenze mediate, indirette e transitorie.

Dall'opera di Virgilio si disserra e promana un caldo e veelemente palpito d'amore, che avvolge col suo soffio l'Italia, l'Europa, il Mondo, sorpresi e colti nell'atto del lavoro, che ha tutta la bellezza immacolata d'un rito sacro e tutta la grandiosità solenne d'una gesta epica. Nell'opera di Virgilio è una concezione

e una visione nuova dell'umanità intera, dove si parte da una realtà rattristata da ingiustizie e deformata da brutture, ma dove questa realtà medesima è audacemente negata e genialmente superata. Coll'opera di Virgilio si sospira e s'invoca una palingenesi e una ricostruzione della società su altre basi e con diverse leggi, nelle forme e negli aspetti della tradizione agricola e pastorale, che era nella Penisola nostra di così remota e vetusta antichità e tanto radicata e collegata con tutta la vita particolare e pubblica.

In questa società virgiliana delle Georgiche, ripetiamo, norma fondamentale e unica è il lavoro; e le basi su cui essa si asside, sono il diritto di proprietà e la potenza d'un tenacissimo buon volere. Questo deve avere la tempra dell'acciaio e la resistenza del diamante, perchè ognuno, lo abbiamo visto, deve potere bastare a se stesso. Il diritto di proprietà è esteso e riconosciuto a ogni lavoratore: Virgilio non vuole padroni, nè schiavi o braccianti mercenari, costretti ad annullare continuamente la propria personalità ovvero sforzati a dipendere dai raggiri estranei: nelle Georgiche non si appunta altieramente l'indice al comando che non ammette, nè concede replica; ma neppure vi si tende umilmente la mano all'altrui superfluo, che per tanti costituirebbe meno del necessario.

Il possesso assicura l'indipendenza economica, garantisce la dignità morale, tutela la libertà civile della persona; e nelle Georgiche tutti sono proprietari, piccoli, modesti, ma proprietari e liberi. In esse l'uomo dipende dalla terra ed è soggetto al cielo:

vive sotto l'impero della dura necessità ed opera sotto la ferrea legge del lavoro; ma non serve a nessun altro effimero: serve unicamente e solamente alla sua volontà e al suo bisogno. I lavoratori di Virgilio sono liberi: libero è il vecchio Coricio, libero è il contadino che va a vendere alla fiera i suoi prodotti, libero l'*agricola* che lavora di notte colla cooperazione della consorte, liberi, possiamo e dobbiamo supporlo, i pastori e i mandriani della Libia e della Scizia.

Il lavoro è quello che si compie con molta pena, ma che si sopporta con molto piacere. Quando il contadino affonda nel terreno i pesanti strumenti, oh non lo cruccerà, no! il pensiero molesto che lui, dalla fatica sua, non riporterà a casa un pane neppure sufficiente per le bocche che deve sfamare; mentre il padrone udrà il tintinnio delle altre luccicanti monete che cadranno negli scrigni, e la moglie o amante sua aggiungerà un'altra perla al diadema che le adorna la fronte di avorio. Gli brillerà, invece, sorridente dinanzi agli occhi e lo sorreggerà durante il lavoro la corona dei figliuoletti, che lo aspettano a casa speranzosi e desiosi di attaccarglisi al collo:

interea dulces pendent circum oscula nati.

Suo sarà il frutto dell'opera sua, tutto e intiero; e c'è da cavarne il pane di un'annata per sè e per la famiglia e per gli animali compagni. Lavoro, quindi, l'unica specie, spoglio d'ogni idea di sfruttamento e d'ingordigia, e privo d'ogni senso d'avvilimento:

lavoro libero e personale, che è in una il più onorevole e quello di maggiore rendimento: il lavoro per provvedere ai bisogni d'una esistenza che nessuno ha desiderata, ma che ognuno ha il dovere di sostenere e di mantenere, e cui tutti hanno il diritto inconculcabile di potere pensare e bastare da sè e nelle condizioni le più libere e le più decorose. Al sistema economico Romano appoggiato sull'uso e consolidato sull'abuso e traffico della mano d'opera servile e salariata, Virgilio sostituisce un'economia basata su lavoratori liberi e proprietari.

E lavoro altresì sano, equo, morale, educativo, che sposa e strapazza il corpo, ma che purifica e rigenera lo spirito. Agricoltori e pastori, uomini e donne nel cosmo virgiliano si rivelano fisicamente vigorosi e moralmente buoni: molto spirito di dedizione e molta forza di sacrificio; pochi bisogni e punte voglie malsane; e assenza di torbidi pensieri e d'impuri istinti: robustezza corporea ed equilibrio interiore. Lavorano, sudano, amano, arrancano: e non emettono lamenti, non accampano pretese, non innalzano proteste, non avanzano richieste impossibili o assurde; ma pregano e cantano, *semplici e quieti, e lo 'mperchè non sanno*.

Entrano per la prima volta nella letteratura con la testa alta e la fronte serena; ed è merito grande e sommo dell'arte e del cuore di Virgilio, il quale primo si tolse a sostenere la causa e le sorti dei più meschini, che sono anche i più dimenticati e abbandonati. E nella letteratura questi contadini e bifolchi e povera

gente affaticata e martoriata, che riescono a provvedere a sè senza nuocere altrui, si pongono a fianco dei grandi duci, che hanno bisogno, per compiere straordinarie imprese, di fare soffrire e di fare piangere tante creature e tante; e si collocano allato alle celebri eroine ed amanti famose, che non hanno avuto, nè hanno dato pace agli altri.

E sollevano davanti a sè loro trofei, e agitano loro rami d'alloro, e si cingono e si illuminano di una gloria che è propria, particolarmente, esclusivamente, interamente propria: la gloria di quel *L a v o r o* che è compiuto e sopportato dagli umani impotenti ed effimeri, ma che aiuta intanto a reggere in piedi e a non fare crollare un universo attribuito alla provvidenza e alla sapienza di una Mente divina; il quale, però, così come è e come va, si avrebbe tutto il diritto e tutta la tentazione di ritenere e chiamare l'opera capricciosa e perfida d'un dèmone beffardo e maligno.

Hinc laudem fortes sperate coloni.

“Hinc, cioè dalla cura sollecita e indefessa del bestiame e dell'armento, attendetevi larga messe di elogi, o forti coltivatori”.

Te digna manet divini gloria ruris.

“Ti è riservata, o contadino, la debita gloria della divina

campagna”.

EPILOGO: Due Santi.

Chi, ad una lettura anche rapida delle Georgiche, non si avvede agevolmente che in esse ci si aggira come in mezzo agli spazi iridescenti della più pura e accesa fantasia, e che vi si sta immersi in una azzurra atmosfera di sogno?

Il mondo che vi è delineato e rappresentato, è scaturito dalla commossa e vivida immaginazione del Poeta, ed è imbevuto dell'amore e della delicatezza di un animo estremamente buono e profondamente religioso, che a quaranta anni può ancora conservare la bontà ingenua e il candore fresco d'un adolescente, e cullarsi e serenarsi nella raffigurazione d'una società umana senza sangue e senza guerre, senza lussuria e senza finzioni, senza rapacità e senza egoismi; dove ognuno viva in pace cogli altri e sia contento del suo, e dove tutti facciano da sè e da sè chiedano con fiducia al cielo e ottengano con sudore dalla terra quanto basti a sopportare una vita di rinunzie accettate di buon grado e di pene affrontate con gioconda allegria: il sogno luminoso e bello d'un angelo!

E quanto ben diverso e distante dalla pittura dell'*agrestis virgiliano* il contadino della realtà, giammai pago e insodisfatto sempre! Che ora brontola contro il cielo, ora impreca contro la terra; mentre non cessa mai di sfogarsi e di lamentarsi contro le tasse e quelli che gliele fanno pagare.

Mondo ideale e irreal, questo delle Georgiche, ma che non sarebbe addirittura inattuabile e assolutamente ineffettuabile: che potrebbe e, anzi, dovrebbe invero divenire possibile e concreto, quando tutti si avesse il cuore e l'intelligenza del pio Mantovano, d'un Santo, cioè, del quale oggi potrebbe andare orgogliosa e superba qualunque Religione, e che volentieri quell'altro grande apostolo, il dolce figlio della verde Umbria, il mistico Assisiato, avrebbe nella sua nobile missione desiderato e chiamato non seguace e discepolo, ma guida e compagno.

Virgilio e Francesco, due anime gemelle, due spiriti che palesano tanta identità di vedute, che discoprono tanta affinità di sentimenti.

In entrambi lo stesso ardore di bene e la stessa sete di divino; in entrambi la stessa fede in una umanità creduta capace di sollevarsi dal mare di fango in cui sta adagiata, e ritenuta pronta e disposta a liberarsi dai ceppi del male da cui è stretta; in entrambi la stessa facoltà di contemplare e rifare poeticamente la Natura, e il medesimo desiderio di abbandonarsi e di fondersi, in dolce e intima comunione, con tutte le cose e forze dell'Universo: quelle che vivono e respirano, e quelle che paiono inerti, ma che forse non sono tali; in entrambi la medesima fiamma di compassione e luce di pietà per le sventure senza nome e le miserie senza lacrime delle creature derelitte; e il medesimo prolungato e ardente sospiro per la pace fra gli uomini di buona volontà; e la medesima simpatia e tenerezza e dedizione incondizionate agli

esseri umili e semplici; e un uguale infinito sovrano disprezzo per l'*obscaena Pecunia*, la turpe e immonda Ricchezza: quella che muove e regge e domina il Mondo, ma quella pure che lo appuzza e lo perverte e lo corrompe.*

* Di San Francesco si sa che con infiammato spirito evangelico dispensò e profuse ai poveri ogni suo avere e che rinunziò perfino a quello che gli sarebbe spettato dell'asse paterno. Quale altissimo esempio e chiarissimo monito per molti ecclesiastici, i quali, lungi dal dare al povero il loro superfluo, volentieri accettano e spesso si pigliano dal povero il suo necessario! Mentre chiudono facilmente gli occhi e serrano gli orecchi, ovvero sofisticano e tergiversano dinanzi alle incontrovertibili parole del Vangelo di San Matteo: «Non vogliate avere nè oro nè argento nè moneta nelle vostre cinture». Sono le sublimi istruzioni date da Gesù Cristo agli Apostoli. «Se vuoi essere perfetto, và, vendi ciò che hai, dàlo ai poveri e avrai un tesoro nel Cielo». La celebrazione del settimo centenario dalla morte del Santo, fatta nel 1926 dai Cattolici coi soliti tridui e le consuete prediche entro basiliche e tempî ricoperti di ori e di stucchi e fiammeggianti di luci, non fu certamente in tutto intonata allo spirito e alla sostanza della dottrina e della pratica del Serafico, che avrebbero desiderato ben altro fervore di opere e di esempi.

Del nobile e fulgido disinteresse di Virgilio è bastevole prova e lampante la seguente notizia, che ci è stata tramandata al solito

in quella biografia del Mantovano attribuita ad Eio Donato: *bona cuiusdam exulantis offerente Augusto non sustinuit accipere*. Augusto, cioè, avrebbe voluto regalare al Nostro i beni d'un fuoruscito politico, ch'erano stati confiscati; ma Virgilio non ebbe il cuore di accettare la roba d'un altro. Condotta piuttosto unica che rara!

INDICE

Dedica

Importanza delle Georgiche e loro universalità

La Genesi del Poema

Note

Lavoro e Lavoratori nelle Georgiche

Note

Epilogo: Due Santi